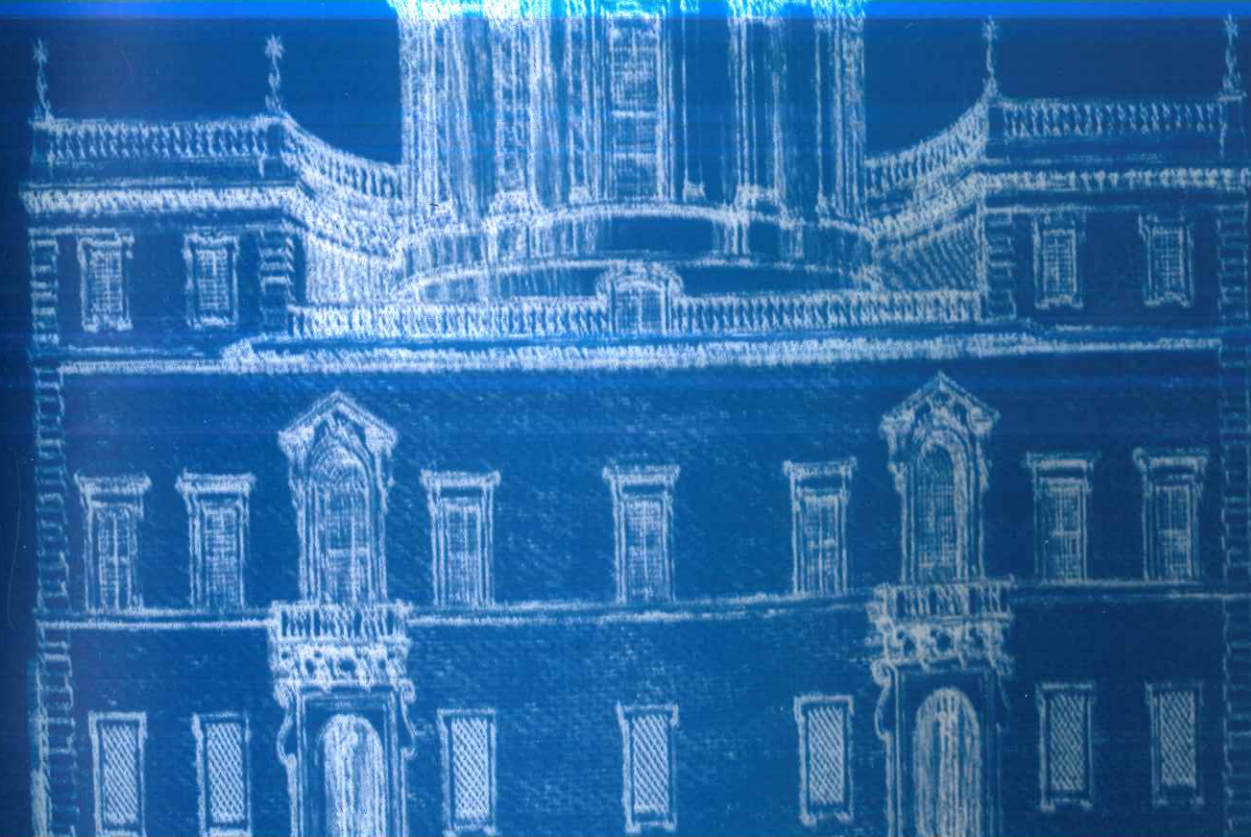




700
anni di
Sapienza

Battaglione
Universitario
Romano
1848 - 1849





Battaglione
Universitario
Romano
1848 - 1849

*La presente pubblicazione
è stata realizzata
con la collaborazione
degli studenti
della Facoltà
di Giurisprudenza
nell'ambito
delle iniziative
per la celebrazione
dei 700 anni
dell'Ateneo*

Indice

Presentazione del Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza" <i>Carlo Angelici</i>	3
<i>Pierangelo Catalano</i> , Pro memoria. Le celebrazioni della Repubblica Romana e del Battaglione Universitario Romano organizzate dall'Università di Roma "La Sapienza" (1999-2004)	5
<i>Michele Colagiovanni</i> , Pasquale de' Rossi: insegnamento del diritto romano e militanza politica	7
<i>Nicola Spano</i> , L'Università di Roma, Roma 1935 (pp. 77-94). Capitolo V Pio IX e le nuove speranze d'Italia.	15
Capitolo VI Il Battaglione universitario nel 1848.	19
Capitolo VII Repubblica Romana.	25
<i>Filippo Zamboni</i> , Ricordi del Battaglione Universitario Romano (1848-1849), Trieste 1926 (pp.160-167). Capitolo IX Consegna della bandiera	33
Elenco dei caduti del Battaglione Universitario Romano 1848-1849 (a cura del Colonnello <i>Nicola Serra</i>)	45
Costituzione della Repubblica Romana 1849.	47

Sono ormai cinque anni che "La Sapienza" e la sua Facoltà di Giurisprudenza dedicano la giornata del 30 aprile al ricordo del Battaglione Universitario Romano. Le ragioni che hanno indotto a ciò sono molteplici e meritano di essere segnalate.

Vi è in primo luogo l'esigenza, non meramente conoscitiva e non ispirata soltanto da motivazioni antiquarie, di riportare alla luce episodi della nostra storia che la storiografia ufficiale aveva oscurato: riflettere così sulle ragioni stesse di tale oscuramento e comprendere per questa via non soltanto alcuni fatti che si verificarono nel 1849, ma anche i modi e le sensibilità con cui furono avvertiti negli anni successivi della nostra storia.

Del resto le vicende del Battaglione sono imprescindibilmente connesse a quelle della Repubblica Romana. Sicché lo studio della sorte del primo contribuisce anche all'esame della sorte che, sia nello svolgimento fattuale sia in sede storiografica, è stata della seconda: è in grado così di rappresentare un angolo di visuale non trascurabile per la comprensione di un episodio certamente significativo del Risorgimento e che in certo modo ne costituisce uno dei possibili, seppur poi non realizzati, esiti alternativi.

Né è da trascurare il valore culturale che ancora presenta la Costituzione della Repubblica Romana, i suoi rapporti dialettici con il filone storico inaugurato con le dichiarazioni illuministiche dei diritti dell'uomo. Anche essa, a ben guardare, riflette il dibattito tra Rousseau e Voltaire e pone il problema, tuttora ineludibile e da Mazzini affrontato, se ed in che senso sia possibile il suo superamento tramite una sintesi.

Ma riflettere sulle vicende del 1849 significa per "La Sapienza" e per la sua Facoltà di Giurisprudenza considerare anche un momento significativo della propria storia, non solo di quella nazionale. Significa quindi interrogarsi pure sulla propria identità e, per coloro che partecipano alla sua comunità, sul proprio senso di appartenenza.

In questo senso l'iniziativa di cui ora si raccolgono gli esiti, se dovrà proseguire per lo svolgimento ed approfondimento dei temi di indagine segnalati, può dirsi già aver raggiunto il suo scopo. Ne è riprova l'interesse manifestato in proposito dagli studenti, che in tal modo concretamente manifestano una delle esigenze tipiche delle giovani generazioni di ogni tempo, la ricerca appunto della propria identità ed appartenenza. Ed è con soddisfazione che può constatarsi come la pubblicazione che qui si presenta avviene proprio su impulso di gruppi di studenti che tale esigenza hanno avvertito.

Ad essi la Facoltà, impegnandosi a proseguire l'iniziativa, rivolge il proprio ringraziamento; ed a tutti i propri studenti, che idealmente si sono voluti collegare al Battaglione Universitario Romano, dedica questo volumetto.

Carlo Angelici
Preside della Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università di Roma "La Sapienza"

*Pro memoria. Le celebrazioni
della Repubblica Romana e del Battaglione Universitario Romano
organizzate dall'Università di Roma "La Sapienza" (1999-2004)*

1. Dal 1999 (centocinquantésimo anniversario della Repubblica Romana del 1849) l'Università di Roma "La Sapienza" ricorda solennemente, in occasione del 30 aprile, con conferenze e seminari, i professori e gli studenti che militarono nel Battaglione Universitario Romano, che difese la Repubblica.

GIUSEPPE GARIBALDI scrisse nel libro *I Mille*: "Io voglio rammentare i trecento, numero magico anche questo e nulla di più grandioso dei trecento di Leonida e dei trecento Fabi. Mi piace qui ricordare anche i miei giovani trecento dell'Università Romana del 49, che tanto si distinsero nel glorioso 30 aprile di quell'anno" (*Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. III, p. 193).

Il Battaglione fu organizzato e comandato (gennaio-luglio 1849) da Pasquale De' Rossi, professore di Diritto romano nell'Università di Roma. FILIPPO ZAMBONI, studente del IV anno di Giurisprudenza, capitano della I Compagnia, ha scritto che gli studenti elessero come comandante del Battaglione "il nostro amato professore Pasquale De Rossi, che insegnava diritto romano, vero liberale che fece il possibile per il preparazione del Battaglione e era sempre pieno di benevolenza verso noi tutti": così in *Ricordi del Battaglione Universitario Romano (1848-1849)*, Trieste 1926, p. 84.

Le celebrazioni (1999-2004) sono state organizzate dal Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR (poi Sezione di Roma "Giorgio La Pira" dell'ITTIG-CNR), con il patrocinio della Corte Costituzionale e la collaborazione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, e con la presidenza di Mauro Ferri, presidente emerito della Corte Costituzionale.

2. Il CL Anniversario della Repubblica Romana del 1849 è stato l'occasione per manifestazioni e incontri di studio in cui è stata ripresa e approfondita, dal punto di vista storico e da quello giuridico, la riflessione sul 'modello repubblicano', che ha inizio in Roma antica. Quel 'modello' fu riproposto, variamente interpretato e applicato, nelle Repubbliche romane del 1798¹ e del 1849².

La storia romana fu principale ispirazione di Giuseppe Garibaldi, nei cui scritti e discorsi è costante il riferimento agli esempi e agli istituti giuridici dell'antica Roma³.

Nel quadro del *XIX Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma"*, dedicato al tema *Repubblica e monoteismi. Da Roma a Costantinopoli a Mosca* (21-22 aprile 1999), ha avuto luogo, in Campidoglio, una seduta dedicata alla Repubblica Romana del 1849, promossa dal *Comitato per la celebrazione del CL anniversario della Costituzione della Repubblica Romana del 1849* presieduto da Mauro Ferri.

Il 30 aprile 1999, per iniziativa della Facoltà di Giurisprudenza e del Rettorato dell'Università di Roma "La Sapienza", si è tenuta nell'Aula Magna dell'Università la commemorazione degli studenti e dei professori che militarono nel Battaglione Universitario Romano: partito con la benedizione del Romano Pontefice, il Battaglione combatté nel Veneto (1848), poi difese la Repubblica Romana costituitasi il 9 febbraio 1849.

La riflessione è proseguita nel dicembre 1999 con un Seminario sul tema *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, che ha avuto luogo a Palazzo della Consulta, sede della Corte Costituzionale. Negli incontri del 1999, organizzati dal Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR, è stata dedicata particolare attenzione ai lavori dell'Assemblea Costituente Romana del 1849, nella prospettiva del confronto tra concetti, principi e istituti dell'antico diritto pubblico romano e del diritto pubblico odierno⁴.

Negli anni successivi la data del 30 aprile è stata celebrata dall'Università di Roma "La Sapienza" con incontri di studio su *Cittadinanza e costituzioni* (2000) e su *Repubblica romana e studio del diritto* (2001, 2002)⁵.

3. Nelle celebrazioni del 30 aprile 2001 e 2002 si è dato particolare rilievo al pensiero e all'opera del professore di Diritto romano Pasquale De' Rossi.

Nel novembre 2001 è stato altresì organizzato un convegno di studio su "Pasquale De' Rossi e il Battaglione Universitario Romano", a Vallecorsa, il Comune della Ciociaria in cui nacque il Professore; questa Amministrazione comunale ha partecipato quindi annualmente alle celebrazioni.

Pasquale De' Rossi nacque a Vallecorsa il 25 settembre 1794; morì a Roma il 18 dicembre 1863. Vinse

il concorso alla cattedra di *Textus civilis* ("Pandette") della Facoltà giuridica della Sapienza nel 1828⁶. Fu nominato nel 1847 Consultore di Stato per la Provincia di Frosinone, Presidente della Sezione legale; nel 1848 Ministro di Grazia e Giustizia dei primi due Ministeri costituzionali dello Stato della Chiesa; Vicepresidente del Consiglio dei Deputati. Nel gennaio 1849 fu Deputato per Roma all'Assemblea Costituente; diede voto contrario, l'8 febbraio, alla proclamazione della Repubblica e alla decadenza del potere temporale del Pontefice romano, ritirandosi dall'Assemblea il 13 febbraio. Intanto, nel gennaio 1849, "con voto pressoché unanime della scolaresca della Romana Università", era stato nominato Tenente Colonnello del Battaglione Universitario⁷, al cui comando rimase sino al luglio⁸.

La Sezione di Roma "Giorgio La Pira" dell'ITTIG-CNR ha pubblicato la trascrizione, a cura di Francesca Mácono, del manoscritto di Pasquale De' Rossi sul testamento militare, tema per il concorso alla cattedra di *Textus civilis* dell'*Universitas Romana*, giugno 1828, il cui reperimento (Archivio di Stato di Roma, *Università*, busta 299) dobbiamo al professor Vincenzo G. Pacifici, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza": P. DE' ROSSI, *Tema per il concorso alla cattedra di Diritto romano 1828*, Roma 2003.

4. In occasione del 30 aprile 2003, l'Università di Roma "La Sapienza", d'intesa con l'Ecole Française de Rome, ha voluto anche onorare i Francesi che, in considerazione del legame tra le Repubbliche "sorelle", appoggiarono (come ad esempio Ledru-Rollin, Lesseps, Victor Hugo) la Repubblica Romana del 1849 e particolarmente quelli che combatterono per essa. Nel pomeriggio del 30 aprile si è svolto, presso la Sala delle Lauree della Facoltà di Giurisprudenza, un incontro sul tema *Repubblica Romana e repubblicani francesi*. Alla celebrazione hanno partecipato, fra gli altri, professori dell'Université de Tours, dell'Université de Paris VII e dell'Université de Paris XIII.

In occasione del 30 aprile 2004, la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza", ancora in collaborazione con la Sezione di Roma "Giorgio La Pira" dell'ITTIG-CNR, ha organizzato un Seminario su *Costituzioni e internazionalismo*, al quale hanno partecipato studiosi italiani e francesi.

Pierangelo Catalano
Ordinario di Diritto romano
dell'Università di Roma "La Sapienza"

¹ Vedi *La Costituzione della Repubblica Romana del 1798. Testo e index locorum*, a cura di P. MARIANI BIAGINI, Istituto per la Documentazione Giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione con il Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR, Firenze 1998.

² Progetti, emendamenti e testo in *I progetti e la Costituzione della Repubblica Romana del 1849. Testi e index locorum*, a cura di P. MARIANI BIAGINI, con Introduzione di M. FERRI, Istituto per la Documentazione Giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione con il Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR, Firenze 1999.

³ Vedi *Garibaldi e l'antichità. Testi e dizionario storico*, a cura di M. CAPOZZA, Casa Editrice Università degli studi "La Sapienza", Roma 2002.

⁴ Vedi il volume *Per il CL anniversario della Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, collana "Diritto romano e sistemi giuridici" del Centro per gli studi su Diritto romano e sistemi giuridici del CNR, "Materiali" 1.

⁵ Su queste iniziative vedi J. IRMSCHER, "Revolutionsgedenken in Italien", e M. CELLURALE, "Repubblica Romana del 1798 e del 1849: 'rivoluzione romana'", in *Index* 30, 2002, pp. 143 ss., 147 ss.

⁶ Vedi V. G. PACIFICI, "Pasquale De' Rossi", in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXXXIX, fasc.2, aprile-giugno 2002, pp.163 ss.

⁷ Si rinvia in proposito all'articolo di V. G. PACIFICI, "Pasquale De' Rossi", cit., ed a M. COLAGIOVANNI, *Pasquale de' Rossi professore e colonnello nella Repubblica Romana del '49*, Roma 2002 (32 pp.); vedi anche la biografia: M. COLAGIOVANNI, *Pasquale de' Rossi. Un liberale nella Repubblica Romana del '49*, Casa Editrice "il Calamo", Roma 2002 (304 pp.). Al Padre Michele Colagiovanni, della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, dobbiamo il reperimento nell'Archivio Segreto Vaticano della lettera dell'Ambasciatore di Francia A. de Rayneval al Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato, cui è allegata una "autodifesa" scritta dal professor Pasquale De' Rossi.

⁸ Vedi F. ZAMBONI, *Ricordi del battaglione Universitario Romano (1848 - 1849)*, Trieste 1926, pp. 251 s.

PASQUALE de' ROSSI:
INSEGNAMENTO DEL DIRITTO ROMANO E MILITANZA POLITICA*

1. Premessa

Il 10 novembre 2001, durante le celebrazioni vallecorsane in onore di Pasquale de' Rossi, il professor Pierangelo Catalano, ordinario di Diritto romano nell'Università "La Sapienza", mi invitò a tenere questa relazione. Lo fece in seguito a un mio intervento, dopo la bella conferenza tenuta dal professor Vincenzo Pacifici sul de' Rossi. A quel punto io avevo già condotto un'indagine sul personaggio, che più volte era ricorso nei miei studi: come ministro in due governi pontifici sotto Pio IX. Giudicavo i risultati pressoché esaustivi riguardo alla ricostruzione anagrafica del casato, alla possidenza, alle principali vicende storiche dei singoli esponenti e allo stesso protagonista. Avevo perfino individuato la tomba di famiglia¹, con tanto di lapide, situata nella stessa sede dei lavori, la chiesa della Madonna delle Grazie, ormai sconsacrata. Il prestigioso invito incrementò le mie ricerche. I primi risultati sono confluiti in due pubblicazioni².

2. Curriculum vitae, fino all'Assemblea costituente

Sorvolerò su molte date della vita di Pasquale de' Rossi, per non trasformare la relazione in una selva di numeri. Non posso però tacerne un buon numero, per segnalare le tappe dell'ascesa e del declino del personaggio. Il quale nacque a Vallecorsa il 25.9.1794, in seno alla famiglia più importante del paese. L'avo fondatore, il protonotario apostolico Giuseppe de' Rossi, era stato legato ai Colonna, che solo nel 1816 rinunciarono al loro potere "quasi sovrano".

Pasquale visse da fanciullo il biennio rivoluzionario che produsse la giacobina repubblica (1798-1799), certamente non gradita ai suoi, ma neppure ostile. Una famiglia importante deve piegarsi alle "esigenze dei tempi". Ragazzo dal brillante avvenire, assistette all'ascesa di Napoleone. Lo zio paterno, Giovanni de' Rossi, interpretò localmente gli ideali nuovi, divenendo *maire* del paese, ma all'uscita di scena del Bonaparte cadde vittima di un eccidio ordito contro di lui e gli uomini della sua cerchia (6.4.1814). L'agguato segnò profondamente la vita del futuro docente e ministro, rendendolo diffidente verso la politica. La sua vera vocazione si rivelò l'insegnamento. Primo all'esame di laurea il 5.6.1819, vincitore del concorso alla docenza il 30.6.1828, ottenne la cattedra di Diritto romano nel 1832, con plauso universale, specialmente degli studenti, che lo amavano più di ogni altro.

Fu il prestigio di docente che lo sospinse in politica. Eletto alla Consulta voluta da Pio IX il 7.8.1847 ne divenne presidente (nella sezione legale) un mese dopo. Con molta retrosia si decise a accettare la carica di ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo "costituzionale", presieduto da Terenzio Mamiani (4.5.1848) e, successivamente, nell'ancor più precario governo presieduto da Edoardo Fabbri (6.8.1848). L'uccisione di Pellegrino Rossi (15.11.1848) rinnovò in lui la sfiducia nella politica militante. Presiedette la commissione che redasse lo Statuto del Battaglione Universitario Romano, del quale fu eletto colonnello. Il 29.1.1849 risultò eletto alla Costituente. Sperava che all'Assemblea arrivasse un forte partito liberale, invece prevalsero i repubblicani di indirizzo radicale. Il 9 febbraio 1849, con pochi altri, votò *No* alla decadenza del potere temporale e alla Costituzione Repubblicana.

Nell'Archivio Segreto Vaticano³ ho rinvenuto uno scritto autografo di Pasquale de' Rossi che chiamerò *Autodifesa*. Il Professore riassume in senso legittimista la propria vita parlando di sé in terza persona. Al testo autografo allega i verbali a stampa delle sedute parlamentari, in appoggio alle affermazioni che fa. Nell'*Autodifesa* si legge a proposito della dissociazione: "Deputato all'assemblea costituente per gli Stati Romani non furono nelle votazioni di lui né la Repubblica, né la decadenza del Pontificato". E rimanda ai fogli dei verbali stampati della stessa Assemblea, che allega, dai quali risulta il suo *No*.

3. Le ragioni del "No" alla Repubblica

Il suo tormento umano risulta chiaro dalla lettera al presidente dell'Assemblea Costituente, con la quale si dissocia dalla piega che ha preso il corso politico. Eccone il testo:

"Eccello Cittadino Presidente. Destinato a far parte dell'Assemblea Nazionale per lo Stato Romano erami giustissimo di accettare l'onorevole incarico, portandovi quegli affetti dei quali ogni buon Italiano non può non esser compreso, l'unità della patria comune, la sua redenzione dal servaggio straniero. Poiché però a quel

sentir mio nella speciale sua applicazione alla circostanza dei tempi, in che pur vivesi, non si accordava che una troppo ristretta minorità, né da esso saprei rimuovermi, senza oppormi ad un convincimento figlio di tutte le meditazioni, di cui fu capace il povero ingegno mio; debbo, Cittadino Presidente, rassegnare, per vostro mezzo, a cotesto ragguardevolissimo Consesso, la rinuncia al mandato conferitomi: non mai lasciando di far voti fervidissimi alla Provvidenza, affinché sia pur dato alla patria nostra riacquistare i suoi naturali confini, la sua liberazione perpetua da qualunque giogo. Col più profondo rispetto, credetemi, Cittadino Presidente. Roma di casa 13 febbrajo 1849. Vostro Devotissimo Pasquale Prof. De Rossi”⁴.

La lettera giunse al presidente dell’Assemblea insieme a quella di Curzio Corboli, anch’egli dimissionario, e provocò sconcerto procedurale. Le dimissioni di de’ Rossi furono accettate subito, perché irrevocabili; il Corboli si rimetteva all’Assemblea e vi era disparità di opinione sul da farsi.

La formale deferenza verso le nuove autorità è così marcata che si potrebbe sostenere un sottofondo polemico. Accettata per autentica, stona con la presa di distanza irrevocabile e convinta. Lo scrivente dichiara che il nuovo regime non si accorda con i convincimenti profondi da lui nutriti, i quali non sono soltanto sentimentali, ma “frutto di tutte le meditazioni di cui è stato capace”. A parere del de’ Rossi, non è, quello adottato dall’Assemblea, il futuro possibile dell’Italia, nei tempi “nei quali si deve pur vivere”. Senza sbandierarlo, il Professore proclama un inconciliabile dissenso con il nuovo regime. E poiché la visione politica nella quale si riconosce, non ha avuto una adesione significativa in Assemblea, anzi, al contrario, ha dimostrato di essere condivisa solo da una “troppo ristretta minorità”, egli si dimette. Non intende far parte di un organismo dal quale non si sente rappresentato e che ha emesso pronunciamenti gravissimi, confliggenti con la sua coscienza, con la dottrina giuridica e – secondo lui – con l’interesse del popolo, almeno in quei tempi. Dunque l’esagerato ossequio, solo formale, se non è sarcastico, è – quanto meno – denuncia di un clima psicologicamente intimidatorio, orientato a senso unico, al quale si adegua e dal quale, al tempo stesso, si dissocia.

Qualche domanda si affaccia. Per un sincero liberale, quale egli si è sempre definito, il popolo non è, dunque, rappresentato dal Parlamento? E non è legge parlamentare la deliberazione a maggioranza? Come spiegare la dissociazione?

A me pare che de’ Rossi, alla sua maniera, contesti – senza dirlo in modo esplicito – la rappresentatività dell’Assemblea così come si è rivelata, incapace di rispecchiare – a suo giudizio – la complessità del popolo e il sentimento della maggioranza silenziosa. Con le sue dimissioni il de’ Rossi vuole privarla di qualunque traccia di pluralismo. Non è, la sua, una decisione impulsiva, ma il frutto – egli dice – delle meditazioni lunghe e appassionate di un “povero ingegno” come il suo. Ancora una volta l’espressione di eccessiva umiltà, contrastante con la consapevolezza di rappresentare la cultura giuridica più sana, dice il contrario. Il de’ Rossi, in accordo con l’alto sentire di sé, che sempre ha avuto, vuole dare una lezione di storia. Un professore di Diritto romano ha il senso della legalità, ma anche la saggezza derivante dai secoli.

Vanno letti in questo quadro i “voti fervidissimi alla Provvidenza” affinché la patria possa riacquistare i suoi naturali confini e “la sua liberazione perpetua da qualunque giogo”. Egli, per i fini che gli stanno veramente a cuore, non si affida all’Assemblea, dalla quale invece prende le distanze, ma alla Provvidenza. Così egli fa la premonizione dei rischi ai quali la baldanzosa fretta dei repubblicani può condurre e ai quali di fatto condurrà: il ritorno a un governo autoritario e alla tutela straniera (è bene precisare che quando il de’ Rossi diede le dimissioni, 13 febbraio 1849, il sistema repubblicano godeva di buona salute nella mente dei fautori)⁵. Con i piccoli passi propri di una maturazione corale, sotto la guida di un governo saggio, si sarebbe giunti molto prima, e senza altri rischi, alla provvidenziale affrancazione da “qualunque giogo”: da quello straniero, ma anche (forse) da quello del pontefice. Il Professore non lo dice, ma era nei suoi discorsi da ministro di Grazia e Giustizia, quando rivendicava i piccoli miglioramenti apportati, presentandoli come i risultati possibili, in attesa di ulteriore progressi.

4. “Liberalità significa umanità”

Si può ipotizzare che il pensiero di Pasquale de’ Rossi coincidesse con quello di Vincenzo Pianciani, che in una lettera al figlio, da Roma, poco prima dell’ingresso del professore di Diritto romano nel primo governo “costituzionale”, scriveva: “Qui la costituzione [concessa da Pio IX] è piaciuta generalmente e gli evviva che hanno fatti per tutta Roma per questo, sono infiniti; sono quasi certo che anche nelle legazioni piacerà, giacché nelle circostanze del Papa non poteva sperarsi di più, e se qualche cosa resta a farsi vi sono i germi per eseguirlo”. Su certe cose – continuava il Pianciani – il Papa “non può transigere [...] se il papato

dà la considerazione europea a questo paese, se questo paese è considerato in Europa lo è pel Papa, ed è troppo giusto che se abbiamo un vantaggio ne abbiamo anche qualche peso. Sai tu che potrebbe venire uno scisma nella Chiesa, il che produrrebbe mali immensi anche nel secolare. I Ministri ecclesiastici [nel prossimo governo] non vi saranno, o al più sarà il Presidente del Consiglio...”⁶.

Pasquale de’ Rossi aveva fama di autentico liberale. Per definire meglio il suo pensiero sarebbero necessarie le carte private. Sono disponibili solo le dichiarazioni pubbliche. Le carte private di Pasquale de’ Rossi e perfino le sue lezioni – di cui si ha notizia dagli inventari – potrebbero aver seguito la dispersione del patrimonio mobile e immobile⁷.

Nella composizione del primo governo “costituzionale” il professor de’ Rossi veniva annoverato tra i quattro maggiormente schierati per la svolta epocale⁸, di stampo moderato, ma pur sempre svolta epocale: non punto di arrivo, ma di ripartenza.

Più volte egli fece professione di liberalismo, anche dalla tribuna prestigiosa del Parlamento⁹. Aver perseverato sulla via parlamentare, anche dopo la fuga e gli anatemi papali, era la prova suprema della fedeltà ai convincimenti personali e all’impegno civico.

Dopo la delusione dell’Assemblea Costituente, il suo rifugio tornò a essere l’aula universitaria. La sua elezione da parte degli studenti a grandissima maggioranza, a loro capo, dimostrava ciò di cui il Professore era convinto: che lo strumento della crescita civile è la scuola. Il diarista Luigi Lancellotti ha lasciato notizia dei festeggiamenti svoltisi nell’Università per il de’ Rossi¹⁰. Aveva collaborato con gli studenti al progetto della revisione del piano degli studi, steso da Filippo Zamboni¹¹. Nel piano occupava un posto di rilievo il Diritto romano; si evince che esso era inteso alla maniera di come lo intendeva il de’ Rossi:

“[...] mentre ora tanto fiorisce il Commercio il quale ha tribunale e leggi proprie, non c’è poi una scuola nella quale queste vengano insegnate. S’insegna, è vero, il Diritto antico Romano, ma tale insegnamento riesce manco, perché non v’ha una scuola che ne esponga la Storia, la scienza della quale è necessaria, e per conoscere come avesse nascita, venisse in fiore, s’imbarbarisse, e quali fossero i costumi dell’antico popolo di Roma, ed in quali circostanze fosse fatta ciascuna legge, senza che torna difficilissimo, se non impossibile, il cogliere l’intendimento, e farne quindi una giusta interpretazione. Oltre di ciò sarebbe cosa utilissima se si potesse provvedere in qualche modo, che col diritto Romano si venisse a conoscere anche il civile Pontificio”.

Per amore verso i suoi discepoli riorganizzò il Battaglione e rimase accanto a loro (benché solo idealmente) a difesa di Roma dallo straniero assediante¹².

Possiamo definire il suo liberalismo con il ciceroniano concetto di *humanitas*. Disse testualmente: “Quanto a me, liberalità significa umanità. Così traduco questa parola”¹³. Perciò preferiva la scuola alla politica attiva. La scuola avrebbe preparato i cittadini e i politici futuri. La risposta entusiasta degli studenti gli rende una buona testimonianza. Voleva che l’attività di professore restasse coronamento della sua carriera. Cercò coerentemente di salvarla dall’epurazione, rivolgendosi direttamente a Pio IX, che in più di una occasione aveva apprezzato la sua schiettezza, intesa come assoluta sincerità¹⁴. I convincimenti di Pasquale de’ Rossi potevano piacere o non piacere, ma erano i suoi, vissuti con coerente pacatezza. Al papa, in tempi migliori, erano piaciuti.

5. Il “perdono” del Santo Padre

Il “perdono” del papa lo ottenne¹⁵, ma per quanto riguardava la cattedra, egli non ebbe a interlocutore il Pio IX con il quale aveva collaborato prima della fuga, ma un sovrano deluso dal dialogo, almeno quanto era stato ottimista nell’intraprenderlo. Ebbe a interlocutori, soprattutto, i collaboratori del papa chiamati a interpretare la sovrana delusione. Si affidò, allora, all’ambasciatore francese a Roma, Alphonse Gerard de Rayneval, che parlò più volte al cardinale Giacomo Antonelli, senza successo. Da ultimo, avendo il professore – forse per suggerimento del diplomatico – vergato un’*Autodifesa*, il 22 luglio 1850 la fece recapitare al cardinale con questa lettera di accompagnamento, che ripropongo:

(Confidentielle)

Monsieur le Cardinal, Votre Eminence m’a plusieurs fois permis de lui parler du professeur de’ Rossi frappé par la Censure. J’oserais La prier de vouloir bien jeter les yeux sur le résumé ci joint dont je prends la liberté de lui donner communication. J’ai bien peur qu’il n’y ait eu à l’endroit de M. de’ Rossi un peu plus que de la sévérité. Ce que je sais des sentimens qui animent le St. Père et Votre Eminence me fait considérer comme un devoir d’apporter ma part d’informations dans des affaires qui touchent de si près des hommes connus par leurs talents et envers lesquels au moins autant qu’envers tous autres, le Gouvernement de Sa Sainteté tient à

coeur de se montrer juste.

J'espère que Votre Eminence me pardonnera cette nouvelle indiscretion et je saisis avec empressement cette occasion de Lui renouveler l'assurance de ma haute consideration.

A[phonse Gerard] de Rayneval¹⁷.

Il 9 agosto 1849 da Gaeta il cardinale Vizzardelli, prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, rispondendo a esplicito quesito, notificava che le disposizioni della Commissione Governativa circa i pubblici impiegati, diramate il 2 agosto, e in particolare gli articoli IV e V, si applicavano "a tutti gli impieghi in qualunque modo relativi agli studi in tutto lo Stato". Il quesito lo aveva posto la Segreteria degli Studi di Roma, che il 16 agosto diramò una circolare¹⁸ in tal senso. Le informazioni sul de' Rossi confermarono in pieno le affermazioni da lui date in quella che ho chiamato *Autodifesa*. Anzi vi si aggiungeva che in occasione del rifiuto di giurare fedeltà alla Repubblica egli aveva espresso una altissima protesta. Aveva detto grosso modo: "Se questo giuramento si richiede per ottenere lo stipendio, io intendo continuare a insegnare senza compenso"¹⁹. Tale era la considerazione per il ruolo di docente!

Per il Professor de' Rossi non vi fu scampo, come si evince dai documenti addotti nelle mie pubblicazioni. Ma io credo che ciò accadesse per il ruolo svolto come colonnello, sebbene non mobilitato; che però gli conservò la gratitudine degli studenti; anche di un giovane ardimentoso come Filippo Zamboni. Fu un'aggravante, per la sua posizione processuale.

Nonostante il perdono di Pio IX, Pasquale de' Rossi fu radiato dall'insegnamento e restò un tipo sospetto. Tant'è che nel maggio del 1851 fu ordinato il suo arresto in concomitanza con una perquisizione nel suo appartamento²⁰. Rilasciato dopo poche ore, trascorse schivo gli ultimi anni e morì il 18 dicembre 1863.

Michele Colagiovanni
della Congregazione dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

^(*) Si pubblica il testo rielaborato della relazione tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Roma "La Sapienza", il 30 aprile 2002.

¹ La tomba poté essere mostrata agli illustri ospiti, in occasione del Convegno. Non è certo, però, che Pasquale de' Rossi vi sia stato sepolto; anzi è improbabile, poiché quando egli morì non vi erano, a Vallecorsa, membri superstiti della sua famiglia. In ogni caso, quando furono compiuti i lavori di restauro dell'edificio, il sepolcro – di cui si ignorava la rilevanza storica – fu svuotato delle spoglie, che vennero versate nell'ossario del cimitero comunale. La recensione della sepoltura di Pasquale de' Rossi a Roma parla di una sistemazione al Verano "in loco depositi", cioè in attesa della sistemazione definitiva. Nell'anagrafe mortuaria del cimitero romano non vi è traccia della inumazione del defunto ex ministro e ex professore. Potrebbe essere stato collocato nella tomba di famiglia dei suoi eredi, i Tani di Ferentino, ma una mia visita sul luogo non ha dato esito. Per la recensione di morte, Tabularium Urbis, Archivio del Vicariato di Roma, Fondo "Santa Caterina della Rota", Registro dei Morti 1856-1885, p. 85.

² Pasquale de' Rossi professore e colonnello nella Repubblica Romana del '49, [il Calamo Editore] Roma 2002, opuscolo di pp. 32 (è quello distribuito a tutti i presenti in aula magna); Pasquale de' Rossi un liberale nella Repubblica Romana del '49, [il Calamo Editore] Roma 2002, volume di pp. 304. La prima sarà citata in seguito: *Professore e colonnello...*; la seconda: *Un liberale nella Repubblica...* Mentre i due lavori erano in fase di stampa ho dovuto compiere un viaggio in India, che ha avuto qualche ripercussione sulle edizioni stesse. Ho trovato l'opuscolo pronto al mio ritorno e il volume in fase avanzata di allestimento. Coglierò l'occasione di questa conferenza per rettificare una svista. In *Professore e colonnello*, p. 5 (nota), affermo che lo Zamboni non fu alunno del de' Rossi, perché studente dei corsi di medicina. Mi ero fidato dell'informazione, risultata falsa, del pur pregevole *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, a cura di MICHELE ROSI. La voce Zamboni, Filippo, contenente l'errore, è di GIULIO ZIMOLO. L'inesattezza, peraltro, risulta già da me rettificata, su indicazione del professor Catalano, in *Un liberale nella Repubblica...*, pp. 254-255, nota 132.

³ *Segr. Stato*, 1850, R. 68, F. 4, ff. 64ss.

⁴ *ASV, Segr. Stato*, 1850, R. 68, F. 4, f. 73. Da notare che il cognome qui risulta difforme perché la stampa è stata realizzata sui verbali e non sull'originale del de' Rossi.

⁵ Le truppe francesi sbarcarono a Civitavecchia solo il 24 aprile e mossero verso Roma il 28. Giuseppe Mazzini, in una lettera al generale Nicolas-Charles Oudinot, datata quel giorno stesso, ancora sperava in un abbraccio tra le truppe d'oltralpe e le milizie repubblicane; in subordine, era convinto della capacità militare di resistere all'assedio grazie alla sollevazione popolare. Le speranze del Mazzini in un *embrassons-nous* erano alimentate anche da equivoci dichiarazioni dello stesso Oudinot, espresse nel famoso proclama del 26 aprile, diretto ai cittadini degli Stati Romani. MICHELE MANNUCCI, *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento*

francese, Torino 1850, pp. 116-117; Archivio Capitolino, *Miscellanea Repubblica Romana (1848-1849)*, C. 14, F. 3; Una lettera di Mazzini al gen. francese Oudinot, su *L'Unità* del 23 marzo 1949. Le speranze di Mazzini, oltre che nella sua indole, erano fondate nel pensiero che si attribuiva a Luigi Napolcone e che troverà tardiva formulazione nella famosa lettera a Edgard Ney.

⁶ Vincenzo PIANCIANI al figlio Luigi. *Carteggio 1828-1856*, a cura di STEFANIA MAGLIANI, III, 1846-1849, GEI, Roma 1994, p. 1579. Lettera del 18 marzo 1848 da Roma. Dove il papa non poteva transigere, secondo PIANCIANI padre, era negli "affari misti", nei quali, cioè, si trovava implicata la natura ecclesiastica. Mentre invitava alla pazienza la fazione liberale, il PIANCIANI esigeva lo stesso atteggiamento dai papalini e, anzi, dal papa stesso, che avrebbe dovuto tollerare lo scioglimento dei Gesuiti... Questo, però, io non me la sento di estenderlo al de' Rossi, mentre penso che condividesse il timore del PIANCIANI verso una possibile sommossa dei trasteverini a favore del papa, che sarebbe stata facilmente imitata nelle varie provincie.

⁷ I de' Rossi si estinsero con la generazione del Professore, perché né lui né i due fratelli maschi, Lorenzo e Luigi, si sposarono. Un ramo collaterale fu alimentato dalla sorella Angela, che sposò Gregorio Tani di Ferentino. I nipoti ereditarono l'intero patrimonio, che ho cercato di seguire nella diaspora. Una parte delle carte sono oggi nell'Archivio di Stato di Frosinone e sono state da me utilizzate nella biografia, mentre un'altra parte è finita nelle mani di privati, che – dirò solo questo – dovrebbero essere più comprensivi verso le esigenze degli studiosi. Sul problema cfr. *Un liberale nella Repubblica...*, p. 240, nota 69 e p. 297, nota 312.

⁸ I sanfedisti lo annoveravano tra i più determinati novatori. Ad esempio: *La Rivoluzione romana al giudizio degli'imparziali*, Co' Tipi di Vincenzo Manfredi, Napoli 1852, p. 69, così si esprime, dopo aver enumerato i membri del nuovo governo: "S'acquetarono allora i perturbatori, riposando ogni loro fiducia ne' primi quattro ministri, e segnatamente nel Mamiani; e ne avevano ben donde". Il de' Rossi figurava terzo (*ibid.*).

⁹ *Le Assemblée del Risorgimento*, Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1911. In seguito *Assemblée...*

¹⁰ *Diario della Rivoluzione di Roma dal 1° novembre 1848 al 1° agosto 1849 per il Marchese Luigi Lancellotti della Reale Accademia Ercolanese*, ecc. Roma 1850. Il Diario è edito da GIOVANNI CITTADINI, *Carteggio privato di Papa Pio IX e Ferdinando II re di Napoli esistente nell'Archivio Statale di Napoli coll'aggiunta del Diario della Rivoluzione di Roma del Marchese Luigi Lancellotti*, Macerata 1968, p. 270.

¹¹ *Cenni degli studenti della Università di Roma intorno alle cose da essi fatte e chieste alla Santità di Pio IX*, Università Romana, Genova 1847. FILIPPO ZAMBONI (*Ricordi del Battaglione Universitario Romano. 1848-1849*, per cura della vedova EMILIA ZAMBONI, Casa Editrice Parnaso, Trieste 1926, pp. 255-266) fa la storia dell'importante documento, che riporta integralmente.

¹² Nell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, B 339 n. 5, vi è una lettera con la quale Pasquale de' Rossi elogia alcuni giovani che "valorosamente" e "intrepidi", avevano sostenuto un assalto delle truppe impegnate a riportare il papa a Roma.

¹³ *Assemblée...* Vedi anche l'*Autodifesa* (che, ripeto, è il titolo da me dato).

¹⁴ Nella citata *Autodifesa* il de' Rossi si attribuisce "carattere di lealtà e di franchezza, che con queste parole medesime lodava Pio IX specialmente quando il Professore de' Rossi, nel Settembre 1848 accomiatavasi da Lui e dal Ministero". *Specialmente quando...* lascia intendere che vi furono altre occasioni nelle quali il papa espresse valutazioni equivalenti all'indirizzo del suo ministro di Grazia e Giustizia.

¹⁵ *ASV, Segr. Stato*. Protocollo, 1849-1850, nn. 11533; 11534; 11728. Nel n. 12135: "Partecipa che il S. Padre ha accordato il perdono all'Avv. Pasquale de' Rossi di cui rimette l'istanza". Risoluzione al Ministero dell'Interno e di Polizia pel corrispondente effetto". Purtroppo non è indicata la posizione archivistica.

¹⁶ In un primo tempo aveva scritto *que*, poi cancellato per proseguire come nel testo.

¹⁷ *ASV, Segr. Stato*, 1850, R. 68, F. 4, f. 63.

¹⁸ *ASV, Segr. Stato*, 1850, R. 68, F. 1, f. 107. A Capalti segretario. I provvedimenti riguardavano tutto il corpo docente, dai professori ai maestri delle scuole comunali f. 116, esclusi i seminari e scuole religiose in genere f. 116v.

¹⁹ Museo Centrale del Risorgimento – Roma, Ms. n. 40, *Carte riguardanti il Consiglio di Censura per l'epurazione delle Università dello Stato Pontificio alla restaurazione 1849-1850*, ff. 21-22v.

²⁰ Per la perquisizione: *ASR, Dir. Gen. Pol. - Arch. Segr.* B 399, F. 30: n. 2703. Per altri riferimenti archivistici rimando alle pubblicazioni citate nella nota 2.

NICOLA SPANO



L'UNIVERSITÀ
DI
ROMA

ESTRATTO

CASA EDITRICE « MEDITERRANEA »
ROMA 1935-XIII

CAPITOLO V.

PIO IX E LE NUOVE SPERANZE D'ITALIA

I. *Riforme politiche e nuova atmosfera - Gli studenti.* — II. *Dimostrazioni patriottiche - Un parlamento universitario - I « parlamentari » e Pio IX.* — III. *Contenuto politico delle agitazioni - Collegamento coi Pisani.*

I. — Il 16 giugno 1846 *Giovanni Maria Mastai Ferretti* sale al pontificato col nome di *Pio IX*, più sgomento che preparato all'altissimo ufficio.

Le speranze dei neo-guelfi sembrano avverarsi; da Roma, dal papato, ha inizio quella rivoluzione italiana che poi a Roma dovrà compiersi. La nomina (16 luglio 1846) del cardinale Gizzi, in fama di liberale, a Segretario di Stato, e soprattutto la amnistia concessa per i reati politici, sono più che sufficienti per giustificare l'esplosione di gioia non soltanto dei Romani ma di tutti i popoli, abituati alle spietate repressioni più che al perdono.

L'editto del 12 marzo 1847 concede qualche libertà di stampa; quello del 14 aprile istituisce la Consulta di Stato; il 14 giugno si ha il Consiglio dei Ministri ed il 5 luglio è istituita la Guardia Civica di Roma.

Che la lega doganale con la Toscana e il Piemonte si concluda, che papa Mastai abbia ancora un po' di coraggio, e saremo alla Confederazione italiana!

L'idea dell'unità della Patria, non più velata, ma libera e sfolgorante, attraversa l'intera penisola.

Giunti a quest'ora decisiva e gloriosa, l'animo nostro quasi si rifiuta di occuparsi di regolamenti scolastici, di professori e di autorità, e vorrebbe seguire soltanto le vibrazioni della gioventù romana, il loro spasimo per le vittorie, i loro sin-

ghiozzi per le sconfitte. Ci si perdonerà, perciò, se qui indugiamo più di quanto l'armonia e la proporzione del volume richiederebbero.

Del resto, si può ricordare a nostra giustificazione, che i pochissimi storici dell'Università si sono sempre occupati degli edifici, delle leggi, delle autorità accademiche e dei Maestri dell'Ateneo, dimenticando troppo spesso gli studenti, le loro ansie, le loro aspirazioni e le loro speranze; quasi che lo stato d'animo di questi giovani non sia uno fra i più importanti elementi per caratterizzare un dato periodo storico dell'Università.

Con la scomparsa di Gregorio XVI, ciò che era uggia e melanconia si mutò in tripudio; si continuò a lodare *Dominum* ma in *laetitia*, tra chiese illuminate e feste pubbliche, con bandiere, fiaccolate, musiche e canti, come da molti anni più non si usava.

Lo stesso Pio IX, affabile, mite, caritatevole e anche bello ed elegante, ciò che al popolo non dispiaceva, si abbandonò a questo fiorire di speranze, allo sbocciare di questa primavera della libertà, assaporando, con evidente piacere, la grande popolarità da cui veniva circondato. Ed anche il clero, sebbene quasi sgomento, aprì il petto a questa inattesa aria nuova, e rise e gioì col popolo, cantando: « Col pontefice Pio, clemente e giusto — Si rinnova il secolo di Augusto ».

I diffidenti, da G. B. Niccolini a Metternich a... Pasquino — per i quali era inconcepibile un papa liberale — non mancarono certamente, e qualche fischio pare si sentisse anche il giorno dell'incoronazione. Ma intanto le folle credevano, e i grandi, gli esuli e perfino Garibaldi e Mazzini, speravano.

Soprattutto, però, esultavano i giovani studenti — per definizione generosi e ottimisti — i quali, non contenti di pensare all'Italia, già si occupavano anche dei problemi internazionali.

Essi potevano considerarsi divisi, grosso modo, in due gruppi: quelli che si abbandonavano apertamente alla passione romantica e patriottica; e i « buoni figlioli », i papalini, in genere figli di funzionari e parenti di alti prelati.

I primi, con larga cravatta svolazzante e alto colletto, fumanti e sognanti, leggevano Berchet e Giusti, Niccolini e Guerrazzi; ricevevano da tutte le parti foglietti volanti pubblicati alla macchia e li copiavano, possibilmente ad alta notte, con la cupa gioia dei cospiratori, per consegnarli poi al collega e, tra fieri sdegni, digrignando i denti, declamarli assieme.

Per comprendere questi goliardi del '48, basterebbe seguirli attorno alle mura mentre cercano un punto facile agli assalti; vederli ammirati e commossi davanti alla quercia del Tasso, con sulle labbra il nome di Teresa Confalonieri, della moglie di Gustavo Modena e già di Anita Garibaldi.

Torquato Toti, lo studente poeta — che cadrà, poi, con i suoi eroici condiscipoli pisani — venuto a Roma, saltando dentro al sepolcro di Cecilia Metella, grida: « Così io potessi scendere nel cuore della più divina fanciulla del mondo, dell'Italia »!

Quest'aria eroica e romantica respiravano i goliardi della prima guerra di indipendenza.

II. — Alle dimostrazioni, che ebbero luogo in Roma per l'esaltazione al pontificato di Pio IX, l'Università non rimase certo assente. Da ricordare la manifestazione che si fece al Colosseo il 5 dicembre 1846, primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova, ove gli studenti, arrivando in massa dall'Arco di Tito, in un magnifico plenilunio, davanti alla grande croce che sorgeva in mezzo all'Anfiteatro, innalzarono il coro: « O giovani ardenti d'italico amor ».

Dopo le prime riforme, avendo il pontefice aperto nuove scuole di filosofia e tolto l'obbligo a quelli del Collegio Apollinare di vestire l'abito talare, gli studenti lo dichiararono « Protettore degli studi » e misero alcuni manifesti, invano strappati dal reazionario vicerettore Mazzani, invitando i colleghi a riunirsi il giorno 7 dicembre in piazza S. Eustachio.

I più accesi pare fossero i romagnoli, i marchigiani, gli umbri e i toscani, anche perchè meno vigilati dai parenti; ma questa volta non fecero differenza di città: tutti italiani e tutti diretti verso la chiesa dei SS. Apostoli, dove il pontefice si sarebbe dovuto recare. La scena è tolta da un anonimo, nè sapremmo come meglio descriverla (1):

« Scorgemmo venire il pontefice. Giungere, schierarci lungo la piazza, gridare: Viva Pio IX, protettore degli studi, fu per noi tutt'uno. Sofferमतosi, poi, il cocchio, tutt'insieme, come onda, gli ci serrammo attorno mostrando sempre e con cenni e con voci l'affetto che dentro ne moveva.

« Mentre egli porgeva preci a Dio, certo pel bene dei popoli, noi tutti di accordo, senza che alcuno osasse far parola in contrario, ci ordinammo in schiera e per mezzo alle folate di vento, dell'acqua, della gragnuola, all'abbagliare dei lampi, allo scrosciare dei fulmini, con piè sdruciolante, sorreggenti l'un l'altro, salimmo su per la china del Colle Quirinale.

« Arrivato il pontefice furono allora di nuovo ripetuti gli evviva, ed a maggior voce lo gridammo protettore degli studi, e consigli incontro, in quella che parte de' nostri l'aiutavano a scendere dal cocchio, gli altri caldamente lo pregavano volesse compiere la sì bene incominciata riforma, e di ciò ne porse grande speranza quando mostratosi alla loggia della corte del Palagio amorevolmente ne benedisse ».

« Aspettarono gli impazienti giovani, ma, essendo trascorso alcun tempo e vedendo che niente si faceva, venne in cuore ai nostri buoni compagni, ora che il grande animo di Pio IX arde di fare tutti contenti ed Egli a tutti apre le braccia, che le cose si dovessero fare e chiedere da noi soli ».

Ogni scuola, sia di teorica che di pratica, elesse un suo rappresentante per preparare le richieste; e così nacque un piccolo parlamento, descritto con

dolce candore dallo stesso anonimo, ove « conta la maggioranza » e ove di tutto si scriva « memoria scritta ».

« Questi deputati, che furono 28, si radunavano ragionando ciascuno come il cuore gli dava pel bene di tutti; e proponendosi le cose, quelle che avevano per sé maggiori voti si tenean pel comune volere, serbandosene memoria in scritto ».

Viste coi nostri occhi, quelle riunioni, oggi appaiono quasi umoristiche, per le tempestose discussioni e pel solenne paludamento di cui le rivestivano, ma allora erano più che un gioco, un allenamento alla vita pubblica, alla libera discussione: e i nostri studenti universitari si esaltavano, si commovevano e si preparavano (2).

Il capod'anno del 1847, gli studenti, adunatisi nel cortile della Sapienza, si divisero per facoltà; poi in fila, ordinati (ordinati! e quest'era proprio una rivoluzione grossa), andarono a piazza del Popolo; qui si riunirono ai forse diecimila Romani che, con bandiere e musiche, guidati da Cicernacchio, attraverso il Corso, risalirono il Quirinale per rendere omaggio al pontefice.

Dopo la benedizione del popolo, dieci dei 28 deputati goliardi, furono, da mons. rettore, presentati al pontefice. Uno parlò. Il Santo Padre era preparato. Ecco il sunto della risposta, piena di bonomia e di modestia: « Per primo disse che già aveva l'animo a migliorare gli studi, e a tal fine averne raunata la Congregazione, e che alcune scuole per certo sarebbonsi accresciute, come l'Economia pubblica, l'Agraria e simili, e fatte parecchie riforme forse nel corso di quest'anno: però ad un tratto non potersi innovare ogni cosa, nè le nostre brame dover innalzarsi cotanto, da volere l'Università di Roma a guisa di quelle della Germania e di Oxford, perchè non è di questo Stato il poterlo fare ».

Non era una piena vittoria; ma, poichè in seguito a richiesta del parlamentare, il papa incaricò il rettore di ricevere un memoriale degli studenti e di presentarglielo, rimaneva ancora qualche speranza.

Il memoriale gli fu infatti consegnato. Conteneva la richiesta di istituire le seguenti cattedre: diritto commerciale, storia del diritto romano, di-

ritto civile pontificio, anatomia patologica e chirurgica sul cadavere, anatomia descrittiva in camera incisoria, chimica organica; di aumentare le esercitazioni e i corsi di filosofia e matematica, di istituire una Scuola di agraria, una cattedra di economia pubblica, una di storia universale e una di archeologia, rimasta scoperta dalla morte del Nibby; e di fondare una Clinica ostetrica, perchè i medici non uccidessero « ad un tratto due persone per mancanza di esperienza ».

Chiesero, però, di abolire il diritto pubblico ecclesiastico. Non si può dire che fossero modesti, ma nemmeno illogici; ad ogni modo le loro richieste rivelano le deficienze didattiche e le necessità dell'Ateneo dell'epoca.

III. — Questi memoriali, per molti universitari, siamo sinceri, erano esclusivamente una buona occasione per parlare di ben altre riforme; e ciò venne dimostrato anche da un memorabile scambio di pugni fra studenti di diversa tendenza, per... la scelta della sede del futuro parlamento.

Intanto si andava formando un collegamento con gli studenti delle altre Università. Quelli di Pisa inviarono, a quelli romani, cucita nel vestito dell'« ambasciatore », una somma per i danneggiati della piena del Tevere. L'offerta era accompagnata da una lettera, (26 marzo 1847), piena di freschezza e di passione, che è un inno a Roma: « alla nostra Roma, centro dell'idea di giustizia e di amore, stanno rivolti gli occhi di noi, dell'Italia, del mondo ».

L'offerta modesta è « pegno di una nuova, spirituale alleanza che da indi innanzi ne associ tanto fiore di gioventù e d'ingegno, nell'amore della patria comune » e finisce: « di costà traeremo gli auspici ».

Chi dirà che non manteneste, o goliardi romani e pisani, la parola?

Gli studenti romani si riunirono a piazza Pasquino per preparare la risposta. Lunga discussione. I più vogliono una lettera dolcissima, come lo studente Mocenni, che poi divenne cardinale; qualcuno, però, vuole fin d'ora « disingannare » i colleghi toscani sul pensiero di Pio IX.

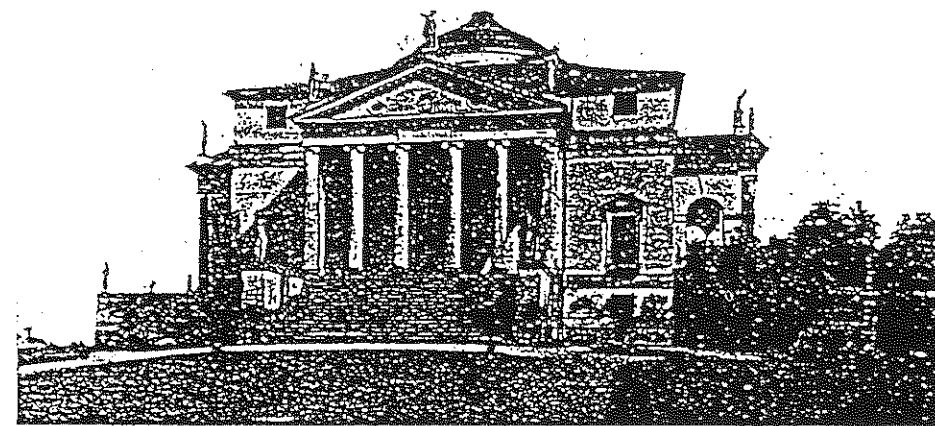
Quasi tutti, fuorché i figli degli iscritti alle Società segrete, ancora credevano alla fede liberale di Pio, perciò i « ragionevoli » ebbero la maggioranza e poterono preparare una risposta addomesticata; ma si ebbero anche non pochi pugni e schiaffi: eterno e efficace parlamento goliardico. In questa lettera ai Pisani (30 marzo) è però detto: « Fratelli, se il rialzare l'Italia alla antica dignità e grandezza sta in cima di ogni vostro pensiero, egli è pure il desiderio più ardente di tutti noi, che le tante memorie di questa romana terra, tenendone sempre viva innanzi agli occhi la virtù somma dei padri nostri, ne fanno vergognare di noi medesimi ». Non è poco, e poi ancora: « A coloro che stolti, titubanti, e fiacchi volontari si giacciono, non si conviene invocare gli augusti nomi di Dio e della nostra Patria, nè se tali noi fossimo ci staremmo degni d'un avvenire più avventuroso ».

Documenti di vero interesse, che rivelano il primo sbocciare nell'Università romana, dell'idea di libertà.

NOTE

(1) Da Cenni degli studenti della Università di Roma intorno alle cose da essi fatte e chieste alla Santità di Pio IX. pubblicati da un anonimo a Genova nel 1848.

(2) Lo studente conte Pisanini ospitò la Commissione nel proprio palazzo, in piazza Trevi, e ne fu presidente. Ma i sospetti non mancarono; si fece credere che quei giovani volessero sconvolgere lo Stato (e forse, senza averne la coscienza, questo cominciavano a fare) perciò dovettero cambiare il presidente e la sede; ma aumentarono il numero delle sedute, che tennero pubblicamente, per dimostrare come soltanto di studi, non dello Stato, essi si occupavano. Inoltre questo « Parlamentino universitario » inviò — come atto politico — al pontefice, per aiutare i danneggiati della piena del Tevere, le somme già raccolte per una bandiera; e, all'accusa di essere dei congiurati, così risposero: « niuno ci terrà forniti di sì alto ingegno, nè ci stimerà tanti fulmini per la prestezza di operare, d'aver 28 giovani studenti in sole 10 o 12 pubbliche adunanze, spogliatisi anche prima dei denari, apparecchiata ogni cosa per rivolgere lo Stato terribilmente ».



Rotonda del Palladio
(Località difesa, nel 1848, dagli universitari romani)

CAPITOLO VI.

IL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO NEL 1848

I. Avvenimenti politici - Caffè e Circoli universitari. — II. Il Battaglione universitario romano. — III. Odor di polvere - Partenza per la guerra - Lunghe e faticose tappe - Di fronte al nemico. — IV. Prime prove. — V. Battaglia di Cornuda. — VI. A Vicenza - Alla Rotonda del Palladio - Battaglia di Valmarana. — VII. Capitolazione con l'onore delle armi - L'armistizio - Soggiorno a Bologna - Il Battaglione si divide: a Venezia e a Roma.

I. — Memorando 1848: Palermo è insorta; Leopoldo II e Carlo Alberto concedono lo Statuto; anche Pio IX ne segue l'esempio e dalla loggia del Quirinale benedice « pur anche l'Italia ».

Nel fatidico marzo, Carlo Alberto valica il Ticino, innalzando per la prima volta il tricolore; Venezia libera Manin e gli altri prigionieri politici, e Milano vive le gloriosissime giornate. I retentenna sembrano tutti pendere verso i governi costituzionali; ovunque, fuorché, purtroppo, nel Lombardo-Veneto, è un'intensa ed aperta preparazione militare tra feste e dimostrazioni.

Il 22 gennaio 1848, si celebrò alla Sapienza un funerale in onore di alcuni studenti di Padova, uccisi in un conflitto con l'Austria; padre Gavazzi si abbandonò dal pulpito ad espressioni patriottiche

tra frenetici applausi degli studenti; ma, poiché l'ordine era di camminare, non di correre, il giorno dopo fu mandato per gli « esercizi » alla Polveriera.

Gli studenti, per sfuggire agli « spioni » ed alle autorità dell'Ateneo, spesso, come racconta Emilio Calvi, si rifugiavano nei caffè.

Nel 1846 era stato inaugurato, fra canti patriottici, a Tor Sanguigna, un « Caffè dello Studente » ma ebbe brevissima vita. Più frequentato era quello delle « Belle Arti », al palazzo Fiano, ove nel principio del '47 si adunarono non soltanto i « Remigi » — i burloni e chiassosi liberali — ma anche l'Orioli, Atto Vannucci, il De Rossi e dove Alessandro Orsi, il poeta e l'oratore ufficiale dell'Università, assieme al duca Annibale di Monteccechi,

presentò, tra gli applausi, ad una folla di studenti. Massimo d'Azeglio, che parlò della riforma degli studi, di letteratura e specialmente dell'Italia, la comune patria.

Nel 1847 fu aperto un « Caffè della Sapienza » a piazza S. Eustachio, vicino all'antica farmacia Corsi, ove sono le recenti costruzioni del Senato. In questo locale — centro liberale molto interessante e che Gioberti non trascurava di far sorvegliare — dopo l'allocuzione del 10 febbraio 1848, si aprirono gli arruolamenti per la guerra e per alcuni anni vi fu conservata una carta d'Italia soltanto con i confini, le Alpi e il mare e, all'altezza di Roma, un punto nero con l'iscrizione: Capitale d'Italia. Questo documento rimase appeso alle pareti per alcuni anni, ma caduta la breve Repubblica romana, il caffè venne chiuso.



Militi del Battaglione Universitario

II. — Una particolare attenzione merita il Battaglione universitario, che scrisse una delle più belle pagine nella storia dell'Ateneo romano.

Dopo la costituzione della Guardia civica (14 giugno '47) gli studenti, che in ogni tempo, hanno amato di far parte a sé, pensarono di costituire un Battaglione universitario « stanziario », chiamato alla francese, dei Tiragliatori. In venti giorni fu organizzato. Era composto di giovani completamente ignari non soltanto della vita militare ma in genere di qualunque ginnastica. Per armi avevano i lunghi e pesanti fucili a pietra dell'epoca, detti catenacci.

Ma se mancava l'esperienza, l'entusiasmo era straripante. Sfondata la porta del « Casinò universitario » alla Sapienza, che era presieduto dal prof. De Rossi, si diede allo stesso il comando del Battaglione e il locale fu subito trasformato in quartiere.

III. — Scoppiata la rivoluzione a Vienna, caduto il più che trentennale potere di Metternich, gli universitari andarono di corsa dalla Sapienza a piazza Venezia, ove a colpi di scure demolirono l'aquila bicipite, messa all'ingresso dell'Ambasciata austriaca.

Il ministro della Guerra, principe Camillo Borghese Aldobrandini, era tutt'altro che entusiasta di una guerra con l'Austria. Pio IX pensava ai repubblicani e a quegli « ambiziosi » di Piemonte, capaci di prendersi tutta l'Italia, e già cominciava, o continuava, ad esitare; ma i volontari si adunano, spontaneamente, premiono, chiedono di partire per i campi di battaglia, il pontefice permette il loro arruolamento.

Quelli del Battaglione universitario si recarono al Vaticano a chiedere armi. Ebbero pochi fucili arrugginiti — i soliti catenacci — e certi cappotti che servivano agli accenditori di lampioni, molto simili ai vestiti dei galeotti: ciò che poi generò equivoci ed episodi talvolta spiacevoli.

All'alba del 25 marzo 1848 si adunarono a piazza del Popolo, vestiti come poterono, la maggior parte arvolti nel sacco del guardiaciurma, altri con una « velada » con in testa una tuba, un berretto da cacciatore, un elmo. Sulle varietà dei loro costumi, unico segno comune, la tracolla bianca e il giberone. Armi? Se ne chiedevano ancora a gran voce. Ma il generale Andrea Ferrari — che comandava la Divisione dei volontari destinati al Veneto per

affiancare le milizie regolari del Durando — rispose: « Le armi le hanno i tedeschi ».

Bastò questo per tranquillizzarli: la loro lucente e potente arma, infatti, era l'entusiasmo e la santità della causa.

Del resto gli studenti Ugo Silvagni, Alibrandi e Gaspare Finali portarono due belle bandiere tricolori; che altro, ancora, dunque, potevano chiedere?

Partenza. Prima lunga tappa a Montecompatri: con la speranza di stancarli, dicevano, per farli ritornare a casa o arrivare di fronte agli Austriaci con gli entusiasmi sballati.

In testa marcia il Battaglione universitario, coi vestiti da carnevale o da galeotti, ma all'avanguardia; poi le due belle legioni romane, i novemila volontari dalla sfarzosa divisa.

Entusiasmo, applausi, dimostrazioni per tutti: non però per gli studenti, che in alcuni incutono quasi paura, in altri destano ilarità.

Oggi papa Mastai è pieno di coraggio: parte, infatti, anche l'esercito regolare pontificio, e se ha la consegna di non attaccare ma soltanto di difendere lo Stato della Chiesa, penserà poi Giovanni Durando come regolarsi davanti al Po.

A Civita Castellana gli studenti rupero le porte del carcere e liberarono i prigionieri politici, fra i quali due medici di Ancona ed un eroico calzolaio romano, che era stato arrestato per essersi assunto la responsabilità di un grave reato politico commesso da uno studente. Da questo momento il generoso operaio e lo studente salvato, dopo un abbraccio, marciarono uniti.

Non allenati, carichi di sacchi e del pesante fucile, molti con le scarpe già inservibili e con piaghe; il principe Ruspoli, anziano e pingue (e come gli sarebbe stato facile passare allo Stato Maggiore!) soffre atrocemente nella marcia, però fin da Roma va avanti, col figlio giovanetto, gracile e bellissimo: semplici soldati tutti e due. Così, uniti, principi e artigiani, fanciulli e anziani: soldati della stessa bandiera e figli della grande Madre!

Questa marcia poteva essere sopportata soltanto con la gara generosa di reciproci aiuti e con l'entusiasmo; eppure, trovato un proclama in cui si

descrivono servizie degli Austriaci, chiedono a gran voce: « Vogliamo tappa doppia! Vogliamo combattere! ».

Canti: tutte le canzoni, vecchie e nuove, improvvisate, accomodate e deformate, furono il maggiore alimento e lenimento della faticosa marcia.

Le armi erano sempre le stesse: pessime e pesanti; ad Ancona, però, ebbero la divisa, fatta preparare da padre Gavazzi e da Ugo Bussi, che li aveva preceduti.

Una mattina, a Ponte Lagoscurò, tra canti di guerra e d'amore, su barconi, talora ruzzolando in acqua, attraversarono il Po. Era la terra promessa, il Veneto occupato dall'Austria, ove finalmente si poteva sparare e combattere.

A Rovigo alcuni studenti di matematica e di ingegneria passarono fra gli artiglieri, altri ai corpi regolari nella speranza di potersi battere prima.

A Padova alcuni ebbero armi migliori e subito si esercitarono al tiro; ad essi si unirono studenti veneti, molto invidiati dai romani perché, loro fortunati, avevano già potuto combattere.

IV. — Carlo Alberto, che aveva valicato il Minicio (8 aprile), mentre assedia Peschiera, dà ordine alle truppe romane del Durando di occupare il Veneto, per impedire l'arrivo dei rinforzi austriaci. Vittorie faticose e incerte di Pastrengo (29 aprile) e di S. Lucia.

A Montebelluna, mentre gli universitari si preparano a consumare il rancio, è dato il primo allarme: le marmitte vanno all'aria e, spensierati e imprudenti, festanti e digiuni, si mettono rapidamente in marcia.

La maggior fatica degli ufficiali consiste nel trovare chi si rassegni ad occupare posti di « non combattimento ». La parola « imboscato » non era ancora stata coniata; ma a quei goliardi n'era ignota anche l'idea.

La bandiera tricolore aveva ancora le fasce bianco-gialle, ma neo-guelfi, nel Battaglione, non se ne incontravano più, poichè l'allocuzione di Pio (29 aprile), con la quale abbracciava « tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore » li aveva convertiti contro il papa.

Maggiore del Battaglione era Luigi Ceccarini, capitano nella prima compagnia, Rubicondo Bar-

betti, un romagnolo che, per apprendere un po' dell'arte della guerra si era arruolato in Spagna contro i carlisti.

Arrivarono a Cornuda la sera, stanchissimi e digiuni. A Madonna di Rocca, sentirono il cannone tuonare sul fiume sacro all'unità della Patria, sul Piave.



V. — L'8 maggio il Battaglione fu collocato sulla strada maestra, fuori di Cornuda, in cima al colle, direttamente esposto al fuoco nemico. Affamati e sfiniti si batterono tutto il giorno, avvolti dalle nubi acrisse di fumo sollevato da quei detestabili «catenacci». Le prime fucilate, in quel maggio di tristezza, diedero agli studenti una gioia indicibile; ormai erano stati al fuoco, ormai il mondo sapeva che i romani avevano iniziato le ostilità contro i croati — come venivano chiamati i Cacciatori austriaci (1).

Però, quanta maggiore capacità nei nemici! I nostri giovani non pensavano che a sparare, il più possibile, comunque, mentre quelli, in due file, ordinati, precisi, ritmici, puntavano a colpo sicuro e, purtroppo, colpivano.

I dragoni papalini e un gruppo di quei carabinieri che si erano fatti odiare specialmente sotto Gregorio XVI, si unirono, in quest'azione, con fraterno affetto ai giovani liberali, da cui

tante noie avevano avuto a Roma; e un loro squadrone si batté davanti agli studenti con eroismo e con tali perdite da destare la più viva ammirazione.

La giornata è afosa; sempre più affamati e sfiniti, ridotti di numero, circondati da quasi tutte le parti, sperano aiuti; nessuno, però, li può soccorrere.

Al pomeriggio fu comandata la ritirata. Filippo Zamboni, Adriano Bompiani, Emilio Donzelli, Carlo Valenzani, Cantaruzzi da Udine, Pietro Zarù, Turchi ed alcuni altri si rifiutarono; il loro collega Massimino Trusiani, dello stato maggiore, che si batté magnificamente in tutte le battaglie, li indusse ad obbedire, dicendo che Ferrari li avrebbe considerati « disertori ».

Questa parola fu magica: per la prima volta, e di essa soltanto, ebbero veramente paura. Combattendo, con le due bandiere tricolori spiegate, discesero dal colle; ma essi, che erano stati sempre all'avanguardia, questa volta rimasero in coda a tutta l'Armata che si ritirava: e l'indugio di quei pochi ultimi rimasti sulle alture, fece credere vi fosse ancora l'intero battaglione e molto contribuì a ritardare l'avanzata nemica.

Battesimo di fuoco, battesimo di eroico candore. Console Lusana, schiera la tua bella IV Legione Universitaria « Benito Mussolini » e presenta le armi a questi gloriosi « vinti » del primo battaglione universitario romano!

La notte, dopo la battaglia, il fatto più straordinario, ciò che più impressionò, fu il silenzio del battaglione: per la prima volta non cantarono, né fecero chiasso: il dolore aveva mutato i goliardi romani in soldati d'Italia.

All'alba, quando le sentinelle cominciarono a scambiarsi la parola d'ordine — era, in armonia con l'ora, « Giustizia e libertà » — videro le alture di Madonna della Rocca in mano degli Austriaci.

Si direbbero a Treviso. Avevano la buona causa da parte loro, sul tricolore era la Croce di Cristo dalla lancia della bandiera pendevano i colori del Capo della Chiesa, avevano abbandonati gli studi e la famiglia desiderosi di morire per la comune madre, l'Italia... Come, perchè, dunque, erano vinti?

La ragione doveva esserci; e, poichè non la trovarono, la inventarono: Carlo Alberto aveva de-

ciso di sterminarli perchè indisciplinati — e un po' lo erano veramente, adorabili figlioli, e ne soffrivano — ma anche perchè troppi di loro erano repubblicani, che volevano soltanto liberare l'Italia e non annettere tutte le Province al Piemonte.



Filippo Zamboni
(Ufficiale e storico del B. U.)

VI. — Dopo Cornuda, molti volontari romani ritornarono alle loro case ma il Battaglione universitario diede il minor numero di questi che essi chiamavano « disertori ».

I rimasti furono diretti al Forte di Marghera; di lì inviati a Venezia e il 19 maggio trasportati da Mestre a Vicenza.

Qui il 20 maggio, fuori porta S. Lucia, sulla strada del vecchio cimitero, da dietro un muro, gli universitari furono presi in una imboscata e si liberarono con l'aiuto di altre truppe e di cittadini. Una sera del 21 presero parte ad un altro fatto d'armi, fuori porta S. Croce e il 24 rimasero sotto un bombardamento.

Il 28 maggio le truppe regolari romane del Durando, nonostante i primi scontri vittoriosi e il loro eroismo, furono vinte; il 29 i professori e i goliardi di Pisa, a Curtatone e Montanara, per sei ore, sotto raffiche di morte, consentono ai piemontesi di ordinarsi e di vincere a Goito.

Il patto giurato qualche anno prima, attraverso segreti romantici messaggi, fra i goliardi toscani e quelli romani, fu scrupolosamente mantenuto: diversi, come il destino volle, nel contributo di sangue; uguali nell'impeto, uguali nell'amore per l'Italia.

Il 9 giugno gli studenti romani, a notte alta, dopo una difficile marcia, si trovarono alla Rotonda del Palladio, in una località detta di Valmarana, messi lì forse per affidare, come scrisse lo stesso generale Durando, tale monumento alla difesa di un corpo così scelto, o forse perchè era quello il posto più avanzato di tutti e isolato verso il monte Berico.

Gli austriaci, a giorno pieno, attaccano. Gli studenti romani, ormai pratici, sparano dopo aver ben mirato e colpiscono; il maggiore Ceccarini e il capitano Barbetti, in piedi, diritti, sereni; gli altri appostati dietro un muricciolo.

Gli austriaci gradualmente salgono, straripano ovunque, invadono tutte le alture, circondano le colline e le posizioni vicine; i nostri giovani stanno per essere fatti prigionieri; arriva l'ordine di ritirarsi: e abbandonano la Rotonda, portandosi tutti i feriti.

Il battaglione si rifugiò in un boschetto di Valmarana; ma le finestre dell'edificio della Rotonda e tutti i punti migliori dell'altura, furono occupati dai nemici, che aprirono un fuoco veramente micidiale sui giovani.

Ancora feriti; qui cadde il furiere Barberi, bellissimo e valorosissimo, e si ebbero 19 feriti gravi e 15 leggeri che rimasero in mano al nemico.

Il Battaglione universitario, allora, si appostò dietro un muro, a sinistra di chi sale monte Berico. Bersagliati, spesso allo scoperto, sotto i cannoni che non potevano controbattere, sempre sparando, ripiegarono verso villa Valmarana, che trovarono già piena di feriti.

Gli svizzeri, i regolari del papa, che occupavano porta Padana, fino alla Madonna, combatterono con grande coraggio, ancora ammirati e — chi pochi mesi prima lo avrebbe potuto immaginare? — tanto amati dai giovani universitari.

La disperazione di questi nel sapere la battaglia perduta fu grandissima: le solite voci di tradimento furono seguite da schioppettate alla bandiera bianca, issata per ordine di Durando.

VII. — La notte riposarono nel chiostro dell'Ospedale Maggiore di Vicenza. Radetzky diede patti assai onorevoli; e il giorno seguente poterono uscire completamente armati, assieme a molti profughi vicentini, ma con la parola di non hattersi per tre mesi. Il battaglione universitario marciava, come sempre, all'avanguardia; uscì con la musica in testa, la bandiera spiegata e gli ufficiali con le sciabole sguainate, ma fra due fila di nemici che, per schermo, suonarono i nostri inni...

Alcuni studenti stavano per slanciarsi su Radetzky e sullo stato maggiore, ma li trattennero i loro stessi colleghi, perchè tale follia sarebbe costata la vita di tutti gli altri.

Procedeva a cavallo il maggiore Ceccarini. A Ferrara furono accolti con vive dimostrazioni di affetto, ma rifiutarono i fiori che le fanciulle offrivano al loro passaggio.

Grande tristezza in tutti i cuori. Sulla piazza, Ceccarini, salutando con la sciabola, tuonò: « Onore ai nostri morti! ». Soltanto. E le lagrime sgorgarono irrefrenabili da quegli occhi che avevano guardato serenamente e quasi gioiosamente la morte.

Dopo Custoza e l'armistizio di Salasco, il battaglione fu inviato a Bologna, ove rimase, secondo i patti della capitolazione — ai patti allora si credeva — tre mesi senza poter combattere. Gli studenti erano alloggiati nella caserma di S. Domenico; si esercitavano nelle armi alla Montagnola, frequentavano l'Università e parecchi si laurearono.

Il riposo, però, sembra riuscisse veramente letale per essi: sfiniti dalle fatiche e dai disagi, molti morirono di malattia. (2).

Scaduti i tre mesi della capitolazione di Vicenza — cioè l'11 settembre — il battaglione si

divise; una parte andò a Ravenna e di lì a Venezia, ove portò una delle due bandiere ricevute a Roma e della quale non siamo riusciti ad avere più alcuna notizia. Ivi i giovani universitari rimasero durante l'assedio glorioso, partecipando, sotto la guida di Daniele Manin, a tutte le azioni e le privazioni dell'eroica città (3).

Un altro gruppo di studenti, invece, ritornò a Roma, con l'altra bandiera: per preparare la Repubblica, dicevano, e combattere il potere temporale. E ormai sapevano di non mentire.

NOTE

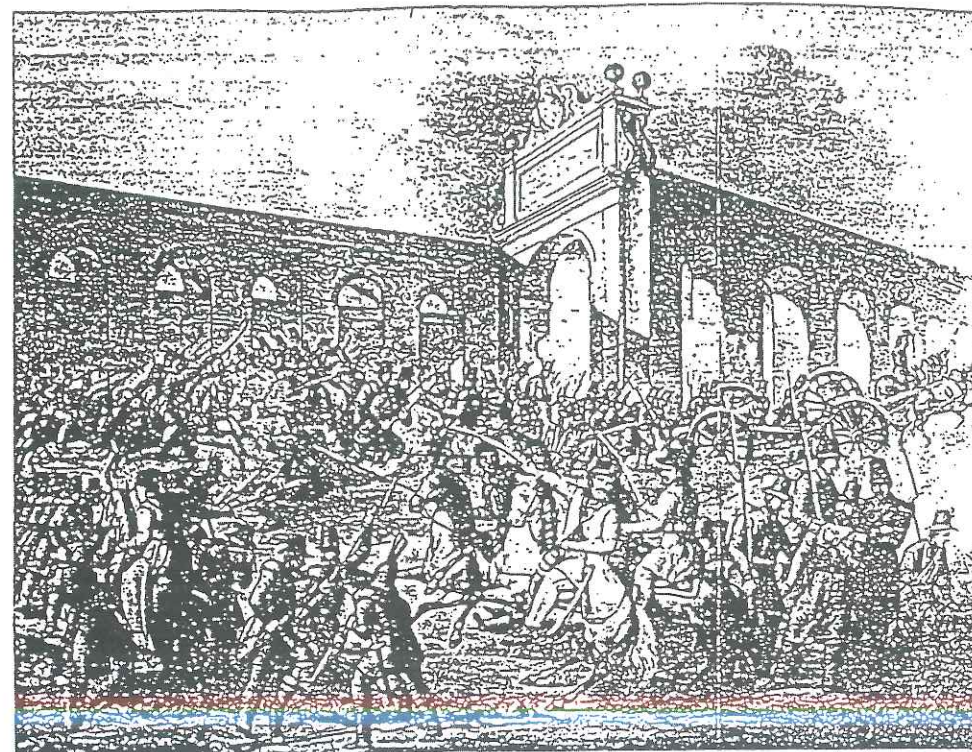
(1) Da anni i giovani, almeno nella scuola, venivano educati con un grande terrore della guerra e con la certezza che tutti, trovandosi per la prima volta al fuoco, devono sentire una gran paura. Perciò era viva in loro soltanto la paura... di aver paura, perciò pare fosse comune la preghiera del collega al collega: « Se scappo, fammi il favore, tirami una schioppettata ». Alla prima prova, però, rimasero stupiti di non sentire affatto questa « paura obbligatoria » e pensarono che essa fosse un'invenzione dei papalini e la leggenda, in Italia, fu sfatata per sempre.

(2) L'8 agosto, alla cacciata degli Austriaci, alla Montagnola, i Romani non poterono prendere parte, poichè si trovavano fuori di Bologna, essendo stati inviati ad accompagnare un gruppo di prigionieri a Castelfranco Bolognese. Ritornati a marce forzate, rimasero per 48 ore in servizio d'ordine a piazza S. Petronio, per evitare rappresaglie ed eccessi del popolo; e, a sentire gli interessati, si acquistarono tanta gratitudine e tanto affetto da una parte della popolazione — « quella più gentile specialmente », scrive lo Zamboni — che il battaglione fu definitivamente mandato a Castelfranco per custodire i numerosi galeotti in quella casa di pena.

(3) Carlo Maluta, presidente dei veterani del 1848-49, che prese parte, con gli studenti universitari romani, alla difesa della repubblica veneta, così scrisse:

« L'arrivo del nostro battaglione fu salutato con entusiasmo, ed in una rivista passata in piazza S. Marco da uno dei tre membri del Governo, furono incessanti gli applausi. Ma anche a Venezia si andavano assottigliando le file del battaglione. Fummo mandati tosto a Marghera e, se bene ricordiamo, nel finire di ottobre il battaglione fu sciolto e venne a formare una centuria di veliti e così il Battaglione universitario restò soltanto una buona memoria e perciò mi arresto perchè sarebbe ben più lunga la cronaca dei veliti che fece lungo e grave servizio a Chioggia, a Lido, a Marghera nei mesi di inverno, e più tardi sul ponte della Laguna, terminando il servizio in mezzo alla fame, alle febbri, al violentissimo colera a Chioggia e ai vicini fortini di Brondolo.

« Al 22 e 24 agosto 1849 Venezia capitò e potemmo ritornare ai nostri paesi. E d'allora si accentuò il nostro patriottismo ».



Villa Panfilì
(Garibaldi guida il Battaglione Universitario, 30 aprile 1849)

CAPITOLO VII.

REPUBBLICA ROMANA

I. I reduci e i nuovi avvenimenti politici - Ricostituzione del Battaglione universitario. — II. Proclamazione della Repubblica - Riforme universitarie. — III. Il Battaglione universitario alla difesa di Roma - Assalti alla baionetta sul Gianicolo. — IV. A Vainmontone e a Palestrina. — V. La disperata difesa - Ai Parioli: eroismi ed imprudenze. — VI. Fine della Repubblica - Esilio, miseria, carcere - La Bandiera del Battaglione universitario.

I. — Mentre un centinaio di giovani difendevano, con la loro passione di eroici goliardi, lo stendardo di S. Marco, gli altri, quelli che erano ritornati a Roma, avevano ripreso gli studi con un vivo, sordo rancore per Pio IX. Questi, intanto, aveva rivelato il suo non più dubbio pensiero: « l'idea liberale

è nemica della Chiesa, l'unità d'Italia è il più grande pericolo per lo Stato Pontificio ». E non era in errore, però avrebbe potuto aggiungere: ma se l'unità d'Italia è un pericolo per lo Stato pontificio, un giorno sarà di grande giovamento alla Chiesa.

Le ire, le invettive e la letteratura che fiorì fra gli studenti universitari in quell'epoca contro il papato sono tali da non potersi oggi riprodurre.

Dalla Sapienza sono ormai scomparse le festose chiassate: è in tutti la coscienza di un'altra drammatica missione. Gli studenti vanno a scuola in divisa, fanno tutti i giorni l'appello, compiono esercizi militari; e il battaglione si sente fiero dei suoi veterani e dei suoi feriti.

Nel frattempo gli avvenimenti precipitano: il 15 novembre Pellegrino Rossi è pugnalato; ormai non soltanto Terenzio Mamiani è convinto che « in Roma non è possibile che il papa o Cola di Rienzo ».

Pio IX, aumentando di giorno in giorno il numero e la forza dei repubblicani, la sera del 24 novembre fugge a Gaeta.

A Roma si istituisce una Commissione provvisoria di Governo. Uno dei suoi primi atti fu la nomina di un'altra commissione, che approvò lo statuto organico del battaglione civico universitario romano (8 gennaio) (1).

Esso, riconosciuto ufficialmente, risorse a nuova vita, ringagliardito ne' cuori, rafforzato nei quadri.

Il suo regolamento, però, venne pubblicato assai tardi; fu, infatti, l'8 agosto 1849, che dalla residenza del Quirinale, Carlo Armellini approvò lo « Statuto organico del Battaglione civico universitario romano ».

L'articolo 1° stabiliva: « Il Battaglione universitario è parte della guardia civica dello Stato ». Aveva, cioè l'obbligo della difesa dello Stato e della inviolabilità dello Statuto e « per attribuzione propria, la garanzia dell'ordine e dei regolamenti dell'Università e il fornire posti di guardia alla medesima ».

Dovevano far parte del battaglione « I membri dei Collegi di tutte le Facoltà dell'Università, i professori, i supplenti alle cattedre, gli impiegati addetti al Corpo universitario e tutti gli studenti delle varie Facoltà compresi quelli di clinica, medici o chirurghi ». Fu eletto colonnello l'avv. Pasquale de Rossi, docente di diritto civile e già ministro di grazia e giustizia.

I membri dei collegi e i professori avevano il grado di capitano onorario, ma potevano prestare servizio attivo soltanto se venivano nominati dal battaglione.

I reduci che avevano militato sotto la bandiera universitaria nelle campagne venete, potevano esservi ammessi; così pure gli accademici di S. Luca e gli studenti liceali, di scienze filosofiche, come allora si chiamavano, con almeno 18 anni di età.

Che fosse un corpo sceltissimo, lo dice l'art. 8: « è organizzato quale corpo dei bersaglieri, ne ha quindi l'istruzione militare, l'uniforme e le armi ».

La pena più grave era la espulsione dal battaglione; la più blanda, anche più leggera dell'ammonizione privata, « una fazione da farsi fuori, oltre il turno ordinario »; ma le « fazioni », specialmente in ore di pericolo, divennero il più ambito premio.

Una finestra verso S. Eustachio fu trasformata in porta; alcune camere a pianterreno della Sapienza divennero caserma; e il cortile, coi suoi armoniosi e ampi portici, sembrava creato apposta per le adunate.

Si fanno rigorose istruzioni, si divide il battaglione in stanziario per Roma e mobile per le campagne; e, avendo in seguito chiesto di partecipare alla guerra contro l'Austria (s'avvicinava la tragedia di Novara) fu messo a disposizione del nuovo Ministero della Guerra.

II. — Con decreto del 9 gennaio s'istituirono le cattedre d'economia, di diritto commerciale e di agraria.

Proclamata la Repubblica (9 febbraio) è di nuovo ministro dell'Istruzione mons. Emanuele Muzza-relli, presidente del Consiglio dei ministri, che il 25 febbraio abolì la giurisdizione dei vescovi sull'Università e le altre scuole, eccettuati i seminari.

Divenuto ministro dell'Istruzione pubblica Francesco Sturbinetti, il 20 marzo abolì i privilegi esercitati dai protonotari apostolici partecipanti nel conferimento delle lauree e la giurisdizione sull'Università degli avvocati concistoriali. Indi decretò che le funzioni di Collegio legale fossero provvisoriamente esercitate dai professori titolari, quiescenti e giubilati della Facoltà legale.

Fu, quindi, richiesto il giuramento dei professori, come del resto di tutti i funzionari dello Stato.

I professori ecclesiastici e qualche secolare interpellarono in proposito il Collegio teologico e avutone un formale divieto, non giurarono e fu-

rono licenziati; quelli che aderirono, invece, al ritorno del governo pontificio, furono, per qualche tempo, sospesi dal Consiglio di censura.

Il 12 aprile vennero soppresses le cattedre delle Facoltà teologiche e canoniche, negando, col pretesto di mancanza di mezzi, l'onorario ai professori, e il 2 maggio fu abolita la percezione dei diritti per gradi accademici.

Riforme che caratterizzano lo speciale momento politico.

III. — In questo frattempo Pio IX s'era rivolto alle potenze straniere, e l'appello venne accolto anche da Luigi Bonaparte che sperava, così, di ingraziarsi i suoi sudditi cattolici. Oudinot, con molte migliaia di uomini, sbarca a Civitavecchia alla fine d'aprile e occupa gli Stati pontifici. A Roma lo attende un esercito composto di italiani di tutte le provincie, e guidato o animato da Garibaldi, Mazzini, Saffi, Mameli, Pisacane, Morosini, Manara, Medici, Bixio, Ugo Bassi, Anita...

Mai alcuna città vide le sue mura difese da più puri eroi!

Nessuno si lasciò ingannare dalle dolci parole dei bonapartisti; il ministro della guerra, Avezzana, rafforzò la difesa. Una sola la passione e una sola l'aspirazione: la salvezza della Repubblica. Gli Atenei dello Stato pontificio sono chiusi; gli studenti vendono anche oggetti personali per procurarsi la divisa e le armi; gli arruolati crescono sempre più di numero: arrivano giovinetti, quasi fanciulli, di 14 e 15 anni, delicati, eleganti, inguantati, cantano inni di guerra e supplicano di essere accolti nel battaglione, anche se non hanno l'età prescritta.

Garibaldi, che comandava la Divisione di cui faceva parte il Battaglione universitario, ordinò, secondo il costume, che si nominassero i capi.

Comandante venne eletto il colonnello Luigi Cecarini. Capitano della 1ª compagnia è ancora Zamboni; della 2ª, Gaetano Golinelli; portabandiera il conte Alessandro Orsi di Ancona: e la bandiera è la stessa che aveva già sventolato nella guerra del Veneto.

Appena proclamata la Repubblica, il Battaglione, che era acquartierato nel convento di S. Calli-

sto, fu passato in rivista dai deputati della Costituente romana; come pure il 29 aprile in Trastevere.

Il 30 aprile sono ancora in piazza, pronti, sperando di battersi. Alle 10 comincia a tuonare il cannone dalla parte del Vaticano. I giovani fremono. Ma se non vogliono lasciarli battere in campo aperto — perchè quasi tutti inesperti e in gran parte male armati — almeno li mandino a presidiare le mura! Poichè l'ordine desiderato non arriva, alcuni scappano e si mischiano ai difensori.

Per fortuna, però, ecco che finalmente Garibaldi chiama il Battaglione universitario al Gianicolo. Duecento giovani, invidiatissimi dai colleghi, avanzano in campo aperto, fuori porta S. Pancrazio; cento invece rimangono entro le mura, dietro la porta barricata.

La giornata fu già descritta, nei più minuti particolari e coi più luminosi colori, sebbene gli storici, quasi abbagliati dalle figure dei condottieri, abbiano troppo dimenticato il Battaglione universitario.

I nostri studenti assistettero per qualche tempo al passaggio dei feriti, portati in genere da donne, e a un assalto di trasteverini. A un dato momento Garibaldi ordinò agli Universitari di occupare e difendere Villa Pamphili, disponendoli dietro un muricciuolo, e rafforzando un valico pericoloso. Ma, poco dopo, dalla parte opposta della strada, vicino agli archi dell'acqua Paola, si sentì un'intensa fucileria.

I giovani pensarono si trattasse di italiani, ma, al primo colpo di vento, diradato l'intenso fumo dei fucili, scorgono i nemici, vicinissimi, appena divisi da una strada.

Un solo grido: « Morte ai croati francesi! Viva l'Italia! ».

E' il battesimo del risorto battaglione universitario. I giovani studenti sparano, regolari, calmi come veterani; fuoco quasi a bruciapelo, e vi lasciò la giovane esistenza Nicola Farinelli di Ancona.

Una ancor più viva gioia, però, era loro riservata. Il battaglione è fatto uscire dalla Villa, in aperta campagna. Garibaldi lancia tutti alla baionetta.

Questo era veramente il sogno diventato sfiorante realtà.

Ugo Bassi, che ad Ancona aveva procurato i vestiti pel Battaglione ed aveva chiesto di esserne il cappellano — ricevendone un volgare rifiuto... anticlericale — ora conforta i moribondi; ed Anita aiuta i feriti.

Lotta feroce, eroica, piena di una bellezza epica e lirica. Gli ufficiali si sono slanciati avanti, quasi la metà della 1ª compagnia è fuori combattimento; dopo due ore arriva in rinforzo la 1ª legione romana, comandata dal colonnello Galletti. La vittoria è affidata solo alle baionette e al cuore che, sotto lo sguardo di Garibaldi, divampa più della bocca dei pochi cannoni.

Oudinot, che aveva detto: « *Les italiens ne se battent pas* », ora può ricredersi a suo agio e disagio.

I soldati del più temuto esercito di Europa fanno veder il dorso: sono battuti, completamente, e il petto dei giovani difensori di Roma si dilata da scoppiare.

Suonata l'adunata, gli studenti si raccolsero in una strada vicino al Vascello, ove fu fatto l'appello (2).

Intanto la legione faceva prigioniero, davanti agli universitari, il 20° di linea. Garibaldi chiese invano rinforzi per inseguire i francesi e, poichè non gli furono concessi, errore gravissimo, lanciò alla carica i suoi pochi cavalieri, e fra essi era Nino Bixio.

Incontrando un gruppo di universitari, fra i quali si trovano Luigi Andreani, Filippo Nannarelli, Luigi Boccafogli, Filippo Cardona e altri pochi, Garibaldi li rimandò a scoprire il nemico, che si era annidato nella casa di una vigna.

La stessa sera del 30, gli studenti ancora illesi, sono condotti dal Donzelli in piazza del Fontanone di S. Pietro in Montorio, ove ricevono il rancio. La notte essi riposano vicino a S. Maria in Trastevere, nel quartiere della Guardia civica. Al mattino seguente, un calendimaggio pieno di sole, sono portati fuori Porta S. Pancrazio. Qui stava per nascere una rissa, perchè l'altra compagnia si lamentava di non essere stata utilizzata il giorno prima, e chiedeva con troppa insistenza di andare al fuoco.

Dopo la scomparsa del comandante Pallavicini, l'aiutante Raffaele Silli lo sostituì al comando del Battaglione, ormai ridotto a 120 uomini.

IV. — Re Ferdinando, intanto, pensava, come del resto tutta l'Europa, che i francesi sarebbero entrati a Roma il primo giorno; e, forse con questa certezza guidò personalmente un grosso esercito contro la Repubblica.

Gli va incontro Garibaldi; e porta con sé anche il bel Battaglione dei bersaglieri universitari romani.

Il 5 maggio, nel pomeriggio, per tutta la notte, in marcia: attraverso villa Borghese, via Salaria, via Nomentana, passano ponte Mammolo. « Alt » a Ponte Lungo per il rancio e, nella splendida notte di maggio, dormono a villa Adriana.

La mattina del 6 partono per Palestrina. Alcuni del battaglione pensano di entrare per avere del vino a S. Vittorino; ma Garibaldi, che marciava col battaglione « Manara », fa loro una « ramanzina », ricordando di essere vissuto cinque anni a carne e acqua; e, poichè lo applaudono come può immaginarsi, — erano insieme studenti, bersaglieri e garibaldini — risponde: « Silenzio! faremo gli evviva quando avremo calpestato i corpi dei nostri nemici! ».

Ancora marcia nelle vicinanze di S. Gregorio, passano nella valle di Galliciano, escono sotto Palestrina e pernottano a Madonna dell'Aquila.

Il 9 i napoletani, guidati dal loro Re, in numero di 10.000, attaccarono i repubblicani, molto inferiori di numero e senza artiglieria, prima a Valmontone e nel pomeriggio a Palestrina.

Viva moschetteria e cannonate assieme a tuoni primaverili. Dopo due ore, gli assalitori sono in ritirata, completamente battuti.

La mattina del 10, davanti alla chiesa di Madonna dell'Aquila, il piccolo esercito vittorioso è passato in rivista. A lato di Garibaldi è anche Ugo Bassi, a cavallo, vestito di rosso.

La notte accendono dei fuochi e, in silenzio, per Zagarolo e Colonna, con una lunga marcia forzata, arrivano a Roma, dove entrano da Porta S. Giovanni, essendo chiusa Porta Maggiore.

Giunti alla Sapienza, ebbero 24 ore di libertà, anche per attendere che arrivassero molti caduti sfiniti nella faticosa marcia. I giorni seguenti li

passarono al Casino dei Quattro Venti, al Palazzo Corsini, al Pincio, alla Lungara e lungo le mura.

Essendosi i napoletani ritirati a Velletri, furono di nuovo attaccati — e battuti — da Bonelli e da Garibaldi (19 maggio) e Ferdinando se ne ritornò a Napoli, a raccontar l'ingloriosa impresa.



Milite del Battaglione Universitario

Il Battaglione universitario era stato troppo provato dalle perdite e soprattutto dai disagi, perciò non fu inviato a Velletri; ma quando le milizie repubblicane ritornarono vittoriose, le proteste degli universitari assunsero forme troppo vivaci; e il comandante Silli si dimise e fu sostituito dal Maganzini di Mantova.

V. — Non bastava che quattro Nazioni (Austria, Spagna, Napoli e Francia) si schierassero

contro questo minuscolo e gigantesco Stato, ad Oudinot occorreva il tradimento. La mattina del 3 giugno, mentre Garibaldi era intento a curarsi una vecchia ferita, il generale dei francesi, pur avendo data la parola di mantenere la tregua fino al giorno 4, attaccò.

Villa Pamphili e villa Corsini, i più sicuri baluardi della città, non potevano essere strappati che per tradimento. Lotta di giganti, affidata soltanto all'impeto dei petti e delle baionette. Angelo Masina, pallido per le ferite, cade, mentre sferra per la quarta volta i suoi 40 lancieri per la scalinata di villa Corsini gremita di francesi; e cadono Luciano Manara ed Emilio Morosini; Goffredo Mameli, studente poeta e soldato, è mortalmente ferito, ma le sue cerulee pupille, possono ancora guardare il sole di Roma libera; e Giacomo Medici, bronzeo come i suoi uomini, fermo come le sue Alpi lombarde, non cederà un palmo del già distrutto Vascello.

Gli studenti spontaneamente accorrono alla Sapienza: i regolari, i novizi, i convalescenti, i già feriti, si adunano nel cortile. Sono inviati al Palatino, ma essi ancora protestano perchè vogliono andare a combattere: così il troppo amore per una causa talora diventava nemico della causa stessa.

Le compagnie sono diventate 5, poichè al Battaglione universitario n'è stata aggiunta una di perugini: vivaci, rumorosi e valorosissimi.

Pisacane, l'eroe di Sapri, allora colonnello e capo di stato maggiore, chiamato il comandante del Battaglione, ordinò di occupare villa Spada, nei Parioli, ma in perfetto silenzio, perchè i francesi, che erano al di qua di ponte Molle, non se ne accorgessero. Si doveva, cioè, compiere un finto attacco che, distogliendo il grosso delle truppe francesi, permettesse l'ingresso in città di un convoglio di viveri da porta Salaria. Mentre passava il convoglio — inaudito! — la fanfara universitaria si mise a suonare, e i francesi cominciarono a far sentire altre e più alte note. Un diversivo di schioppettate, il convoglio passò e tutto finì bene. Ma il battaglione poteva pagare assai cara la guasconata: e non fu la sola, poichè si videro studenti avanzare ballando perfino davanti ai cannoni piazzati sui ponti...

Cuori infantili ma anche, per fortuna, armi adatte ai tempi.

I nostri sono ancora ai Parioli, posto non attaccato: sentono che al Gianicolo arde la battaglia guidata da Garibaldi. Il Vascello è un vulcano. Ira, dolore, angoscia; perchè loro, che sono i più frementi, i poeti della libertà, devono restar lontani?

Dal tempo e da così grandi Maestri, hanno appreso un po' di disciplina e non possono più « scappare incontro al nemico » come fecero il 30 aprile.

Il mattino dopo, però, cioè l'11 giugno, riescono ad essere accontentati: vengono inviati — gioia immensa! — al Gianicolo.

Ma... mentre attraversano la città, si nota un movimento del nemico verso i Parioli. L'ordine è ritirato e vengono fatti avanzare verso la villa Poniatowsky, con la consegna rigida di farsi prudentemente notare, ma non di attaccare, per non dover distogliere altri difensori dal Gianicolo, ove si svolgeva la nota, decisiva battaglia.

Fu inviata una pattuglia, composta dei più « testardi » che insistettero per essere utilizzati, giurando che avrebbero osservato la posizione del nemico e sarebbero tornati in silenzio al grosso della colonna.

Gli universitari, visti i francesi, non riuscirono a frenarsi, e attaccarono; ma Casa Polverosi è piena di Cacciatori di Vincennes fortificati, i quali, con calma, tirano a quei giovani che, vestiti di scuro, fra l'oro delle spiche mature, sono bersaglio sicuro.

Soltanto conoscendo la mentalità di quegli studenti, formatasi attraverso la cultura classica e le letture romantiche; soltanto l'idea che ognuno potesse, anzi dovesse, salvare la Patria per conto proprio, con un atto di eroismo individuale, e la estrema inesperienza dei più e l'odio per i « francesi-croati », si può spiegare tanta imprudenza, purificata e glorificata, del resto, col loro sangue generoso.

Primi caddero i fratelli Archibugi, due studenti di medicina di Ancona; il capitano Golinelli e il caporale Francesco Cattaneo, gravemente feriti; Giulio Cesare Bonafini e il conte Alessandro Orsi furono fatti prigionieri. Si vede uno, ferito, scri-

vere col suo sangue, su una colonna antica, « Ulci-scendis ».

Per fortuna il grosso del battaglione universitario non attaccò, poichè se i francesi si fossero avanzati, potevano facilmente entrare in città quasi senza battersi.

Siamo alla fine della gloriosa repubblica. Il battaglione è sopra l'Acquacetosa, fuori della linea di difesa; il numero dei difensori è relativamente insignificante, sebbene rafforzato dalla compagnia di Perugia; i francesi sparano dall'altra parte del Tevere, hanno passato il ponte Molle, circondano le alture. Il Comando, credendo che ormai fossero tutti perduti, tagliati fuori della città, giudicò impossibile ed anche inutile mandare l'ordine di ripiegare.

Essi, gli universitari romani, attendono: tutti al proprio posto. Ed ecco, quasi miracolosamente, arrivare un biglietto: « I Tiraglieri che si ritirino immediatamente - Il Generale Pisacane ».

Il battaglione, con poche perdite, ripiega, arriva a Villa Borghese.

*Y. Tiraglieri da
già vivo
immediat
U. Bassi
fata*

VI. — Dopo il 30 giugno, l'Assemblea costituente cessa una resistenza diventata impossibile, ma sta al suo posto: illuminata da una luce che splenderà sempre più viva attraverso i secoli.

Gli studenti prendono parte ai funerali di Luciano Manara, vedono Ugo Bassi benedire la salma gloriosa, imprecando al nemico e concludere, dicendo il vero: « So che queste parole mi condurranno al patibolo ».

Garibaldi, nella maschia bellezza dei suoi 42 anni, severo e triste, scruta la via libera per non cadere in mano al nemico. A piazza S. Pietro

parla con spartana semplicità e con romana grandezza ai fedeli: « Ciò che offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, sole. Chi ama la Patria e la gloria, mi segua ».

Con Garibaldi partono Anita — di tutti la più diletta: all'Eroe e agli italiani — a riposare nella pineta di Ravenna e per ritornare ancora, più tardi, circondata di gloria, al Gianicolo: e Ugo Bassi, diretto verso la Certosa di Bologna, ove, assieme al capitano Livraghi, li attende il patibolo e l'immortalità; e Ciceruacchio con i figli — Lorenzo ha 13 anni — diretto a « Ca Tiepolo », davanti alle bocche dei fucili austriaci.

Seguirono Garibaldi anche parecchi studenti, desiderosi di raggiungere Venezia, ove ancora sventolava una delle due bandiere del loro Battaglione. Essi lasciarono Garibaldi a S. Marino, sulla scalinata di quella chiesa, in cui egli sciolse la più bella legione di eroi e di martiri che mai abbia prodotto un popolo.

I giovani universitari, più abituati allo studio che temprati alle fatiche, assai indeboliti dai disagi soffrirono in modo indicibile. Ma il ricordo della Repubblica romana — forse anche perchè non ebbe tempo, come ogni Stato, di commettere troppi errori — rimase nei loro cuori circondato da una tale aureola che molti, diventati vecchi, confessarono di non poterla mai ricordare senza indicibile commozione e profondissimo turbamento.

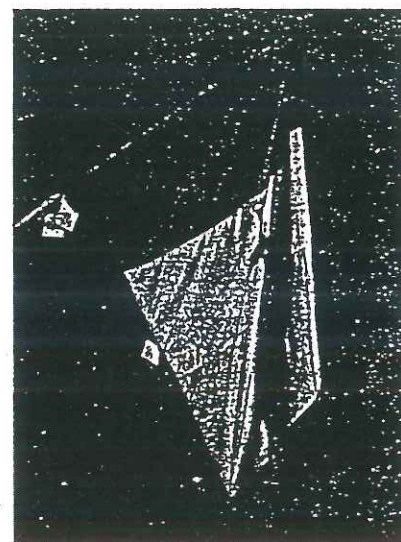
Alcuni giovani del Battaglione universitario, per vivere fuori Roma, prepararono una compagnia drammatica ma, saputo che anche Gustavo Modena era stato arrestato in Toscana, ne abbandonarono l'idea. Qualcuno andò in America, altri si dispersero cercando pane e trovando spesso miseria e dolori per l'Europa reazionaria; più di uno morì di stenti; altri, come Gaetano Golinelli, finì nelle galere, al forte di S. Leo e Cesare Lucatelli lasciò la vita sul patibolo, mentre il fratello fu imprigionato.

Quando cominciarono ad arrivare gli ordini del papa, non pochi studenti furono esiliati e si rifugiarono in Piemonte, dove continuarono a lottare per l'indipendenza e a sognare Roma libera. A Torino si trovarono spesso all'Università, che fre-

quentarono con piacere, perchè vi si insegnavano alcune materie — specialmente la storia — in una forma meno confessionale.

L'elenco dei morti e dei feriti — come, del resto, quello di quasi tutte le battaglie dell'epoca — sembra breve per chi ha conosciuto la grande guerra. Un'azione del Carso ha mietuto più vite di una intera campagna del '48; non bisogna dimenticare, però, che se pochi caddero sul campo, furono moltissimi i morti di affanni, di stenti, in carcere, in esilio e sul patibolo. E se le fredde statistiche potessero registrare anche i battiti del cuore, dimostrerebbero che il Battaglione universitario romano, oltre al contributo di sangue, ne ha dato uno più grande ancora di lacrime e di angoscia.

Dopo l'entrata dei francesi, qualcuno dei rimasti, ancora in divisa, tenne aperto il quartiere alla Università, verso piazza S. Eustachio. Unico ornamento, la ormai gloriosa bandiera crociata, con la lancia di metallo bianco traforata dalle lettere B. U.; e alla quale, prima della lotta per la difesa della Repubblica, avevano sostituiti i nastri d'oro e argento con quelli tricolore (2).



Bandiera del Battaglione Universitario

Un giorno, però, i francesi occuparono il quartiere. Vi si trovavano in quel momento gli studenti Zamboni e Pieri; questi staccò dall'asta il glorioso

drappo, c. traverso una inferriata interna del cortile, lo consegnò al collega, che se lo nascose sotto la giacca. I due giovani riuscirono a sfuggire, uscendo dall'altra parte dell'Università. L'asta fu nascosta dal prof. Ratti, ordinario di chimica, già combattente per la difesa di Roma, nè fu più ritrovata.

Zamboni, che si era fatto cucire dalla madre la bandiera sotto un abito, quando, in seguito, fu espulso da Roma, la portò nelle sue tristi peregrinazioni: a Torino, a Milano, a Venezia e nel '54 a Vienna. Ritornò due volte in Italia sempre con il sacro vessillo gelosamente nascosto; e soltanto quando mutarono i tempi, scucito l'abito, l'appese per molti anni nella sua camera, all'estero, ove viveva insegnando lingua italiana.

Questa bandiera fu consegnata al Comune di Roma nel 1876; essa ebbe il bacio anche di molti nemici, e nel suo viaggio per Roma fu deposta sulla tomba di Mazzini e nella casa di Goffredo Mameli. Oggi è nel Museo del Risorgimento, in Campidoglio (3).

Nel volume di Zamboni (v. bibliografia) troviamo il seguente elenco di studenti morti o feriti in combattimento sotto la bandiera del Battaglione universitario romano:

ELENCO DEI MORTI:

1) Amici Agostino; 2) e 3) Fratelli Archibugi Alessandro e Francesco; 4) Argenti Carlo, 5^a comp.; 5) Barberi, sergente, 1^a comp.; 6) Carnevali, 1^a comp.; 7) De Carolis Vittorio; 8) Esdra Mosè; 9) Fabi Eugenio; 10) Farina Lodovico, 1^a comp.; 11) Farinelli Nicola, 2^a comp.; 12) Ferracuti Pietro; 13) Ferrari David; 14) Finzi Ciro; 15) Guerrieri Fedele; 16) Innamorati Giuseppe; 17) Martini Alessandro, 5^a comp.; 18) Martucci Gabriele; 19) Mauri; 20) Mazzini Giovanni; 21) Minoschy; 22) Orongo Luigi; 23) Rolli o Belli?, 2^a comp.; 24) Scarinci; 25) Sebastii Ercole; 26) Senesi Decio; 27) Servadi; 28) Tiratelli; 29) Vinosi Carlo.

ELENCO DEI FERITI:

1) Amici Aurelio; 2) Amici Scipione, di Roma; 3) Anfossi Vincenzo, di Spoleto; 4) Arduini Giuseppe, di Roma; 5) Baccigalupi Andrea, 1^a comp.; 6) Bianchi Antonio, 2^a comp.; 7) Baretta Annibale; 8) Bonafini Giulio Cesare; 9) Braghetti Domenico; 10) Braghetta Antonio, 1^a comp.; 11) Brizzi, 1^a comp.; 12) Brunetti Nicolò, caporale, 4^a comp.; 13) Burratti Venanzio, 2^a comp.; 14) Cantaruzzi, 1^a comp.; 15) Capriata Luigi, di Piacenza, 2^a comp.; 16) Cattaruzzi Ernesto, 1^a comp.; 17) Costa Gaetano, 1^a comp.; 18) Del Papa Francesco, di Fermo; 19) Dielli Carlo, 3^a comp.; 20) Ferrari Luigi, 1^a comp.; 21) Ferreri Marcello, di Vigevano; 22) Gagliardini N., di Roma; 23) Gencrini Pilo, 3^a comp.; 24) Golinelli Gaetano, capitano, 1^a comp.; 25) Grassi Luigi; 26) Grossi Giuseppe, 1^a comp.; 27) Longhi Luigi, 2^a comp.; 28) Masi Vincenzo, tamburo; 29) Mattei Venanzio, 2^a comp.; 30) Orsi Alessandro, portabandiera; 31) Piccirilli Antonio e Enrico, caporale; 32) Pilati Giovanni, 2^a comp.; 33) Pinti Raffaele, di Chieti; 34) Ricci Franco, 4^a comp.; 35) Ricci Domenico, 2^a comp.; 36) Rusconi Pietro, 1^a comp.; 37) Sabatini Antonio; 38) Segrini Carlo, 2^a comp.; 39) Servadei Alessandro, 1^a comp.; 40) Sodi Vincenzo, 1^a comp.; 41) Tintoni Vincenzo, colonnello del Battaglione; 42) Vincentini Ippolito, capitano 4^a comp.; 43) Vittorangelì Eugenio, di Fermo; 44) Zampieri Timoteo; 45) Zobli Mario, 2^a comp.

NOTE

(1) Questa Commissione era composta dal prof. Pasquale de Rossi, presidente, ordinario di diritto romano, ardente patriota, molto amato dagli studenti; dal capitano Giovanni Ferri, dal tenente Luigi Daretto, dallo studente reduce Filippo Zamboni, dal prof. Olimpiade Dionisi e dallo studente Luigi Alibrandi, segretario.

(2) Togliamo alcune notizie di questa parte da una lettera che lo scultore Luigi Andreani, del Battaglione universitario, scrisse a Zamboni per raccontargli gli avvenimenti della giornata dopo che questi era stato ferito.

(3) Nei nastri della bandiera si leggevano le seguenti iscrizioni: Fascia verde: Cornuda 8 maggio 1848, Vicenza 20-24 maggio e 20 giugno 1848; Fascia rossa: Treviso 12 maggio 1848, Roma 30 aprile 1849; Fascia bianca: Battaglione universitario - Palestrina 9 maggio 1849.

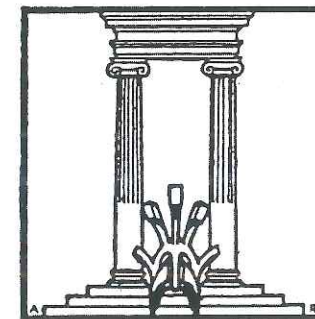
FILIPPO ZAMBONI

RICORDI

DEL

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO (1848 - 1849)

PER CURA DELLA VEDOVA EMILIA ZAMBONI
PREFAZIONE DI FERDINANDO PASINI



ESTRATTO

TRIESTE
CASA EDITRICE "PARNASO,,
1926

Capitolo Nono
CONSEGNA DELLA BANDIERA

O compagni, depositando la bandiera in Campidoglio, non mi concederete voi di dare un saluto a tutti i nostri fratelli d'arme, nonchè a tutti coloro che per la patria hanno combattuto, *e combattono ora*, senza distinzione di divisa, di grado, di nazione? Io benedico egualmente a Camillo e benedico ad Arminio. La prova del ferro e del fuoco, ci ha dato la sublime coscienza che siamo fratelli e che tutti egualmente abbiamo fatto il nostro dovere. Per certo che i nostri moribondi non erano gladiatori che mandassero il loro supremo saluto... Noi mandavano ad altri che all'Italia e a questa bandiera. Ma la storia non si può distruggere (bene e male per molti) e men d'ogni altro lo vorrebbe chi come me professa *veri* principj umanitarii. Io che mi vo' facendo parte per me stesso, e che, insieme alla mia musa, sempre fui *Vergin di servo encomio*, in questa cerimonia militare del passato, avrei stimato nonchè timidezza, ingiustizia se in ispirito non avessi stretta la mano anche al soldato reduce dalle patrie battaglie, il quale, se pure coll'aver la nuova sede nel Quirinale ne trasse un premio tale *Ch'era follia sperar*, avrebbe potuto non volerlo come gli altri pusilli, anzi come là incontro su quel colle dei Vaticinii il prigioniero armato, *colui che fece per viltade il gran rifiuto*. Io in quel momento che consegnai la bandiera altro non sentiva che d'essere sul Campidoglio, d'onde fanciulli spesso venivamo ributtati dai birrovieri francesi e papalini. Beatissimi voi che potrete godere mai sempre della sua vista sublime; ognor più bella! Io no; riparto... Addio.

DOCUMENTI

(1) *Gazzetta di Torino* 8 novembre 1871, N. 308 — Beghelli. Storia di Roma, Lodi 1874, T. I. pag. 27.

*Agli antichi Studenti Romani
chiedenti la bandiera del Battaglione Universitario.*

Gentile è l'idea vostra di rivolgervi a me che ebbi l'onore d'essere vostro compagno d'armi, onde riavere la bandiera del Battaglione Universitario, che da anni tengo custodita nell'esilio.

RICORDI DEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO

La bandiera non appartiene nè a me, nè a voi, nè a quanti altri fossero ancora superstiti dai dolori del '48 e '49. Essa appartiene a un principio. Fu vessillo nella guerra contro lo straniero invasore, e contro il papato: vessillo che accolse sotto di sè tanta eletta gioventù italiana.

Nelle attuali circostanze, finchè Roma è ancora ingombra di preti, fino che oscenamente si patteggia col papato, fino che si pagano gli sgherri pontifici perchè ci fecero la guerra, finchè ci sgoberna un partito che per tanti anni avvillì la nazione tenendosi soggetto agli ordini di Napoleone III e che ora l'avvilisce lasciandosi consigliare da Thiers, la bandiera sta bene dove è stata per ventidue anni.

Quando l'Università Romana sarà purgata dall'insegnamento teologico, quando provveditori agli studj non si manderanno più veri eunuchi di volontà, allora non sarà più ironia ricordare un Battaglione Universitario. Ed allora si formerà un comizio di tutti coloro che militarono in quel battaglione e che da anni serbarono illibato il nome italiano in ogni regione. Quando non vi sarà più da temere che un governo complice di Mentana, usi la nostra bandiera contro di noi, allora, dico, essa potrà vedere la luce e venire depositata in Roma nelle mura della libera università. Se in questi tempi la bandiera dovesse sventolare in pubblico, ciò non potrà essere che a Londra o a Caprera.

A suo tempo, non dubitate o amici, sarò io ben pronto a riportarla al suo luogo, io che l'ho salvata nel glorioso assalto che i repubblicani di Bonaparte diedero alla grande fortezza universitaria...

Vi rendo avvertiti che una parte della detta bandiera, l'asta cioè, si trova in Roma stessa in un luogo solamente a me noto.

8 maggio, 1871.

FILIPPO ZAMBONI.

(2) *Gazzetta di Torino* 19 Novembre 1871 N. 319.

Mio caro Professore Zamboni,

Caprera, 15 Novembre 1871.

Leggendo la bellissima e virile vostra lettera relativa alla bandiera del battaglione universitario romano del '49, io mi son sentito orgoglioso d'esser Italiano e d'aver combattuto accanto ai prodi trecento che spiegavano il glorioso vessillo al cospetto dei fedifraghi soldati d'un tiranno.

Voi la salvaste la bandiera della gioventù italiana, con pericolo della vita vostra preziosa — e certo non potete permettere ch'essa venga contaminata al contatto del prete, traditore dell'Italia e lenone dello straniero.

Per la vita

Vostro

G. GARIBALDI.

Nel citato Beghelli, I., pag. 26, sono riportate in proposito altre parole del generale Garibaldi. — E i generali Garibaldi e Fabrizi mi ripeterono la domanda della bandiera in una lettera datata 26 gennaio 1876.

(3) *La Nuova Roma*, 1 settembre 1871, N. 241.

(4) ISTRUMENTO.

Regnando ecc. — *omissis*.

L'anno mille ottocentosettantasei il giorno quindici Settembre nella sede del Comune di Roma in Campidoglio.

Verbale di consegna di Bandiera.

Innanzi di me cav. Giuseppe Falcioni Segretario e Notaro Comunale residente nel palazzo Municipale in Campidoglio.

E' comparso il signor Filippo Zamboni, figlio del vivente Antonio, professore di lettere italiane ecc.

omissis

il quale alla presenza mia e dei qui sottonotati testimoni spontaneamente e anche per aderire al desiderio esternato, presente l'illustrissimo signor Sindaco, dal generale Giuseppe Garibaldi il giorno trentuno dicembre milleottocentosettantacinque, ha consegnato nelle mani dell'onorevole signor avvocato commendatore Pietro Venturi nella sua qualifica di Sindaco del Comune di Roma, qui presente una bandiera tricolore nazionale in seta, priva d'asta, con due fori nel campo bianco; prodotti da palle di fucile, formata di strisce bianca, rossa e verde, in istato logoro e sbiadite, cucite nel senso longitudinale l'una con l'altra; la detta bandiera è guernita da tre lati con frangia di gallone d'oro; ma nel lato rosso la frangia è mancante in tre estremità, in una delle quali havvi pure un piccolo ritaglio che viene circoscritto da un orlo per impedire maggiori guasti in futuro. Da uno degli angoli della bandiera pende un fiocco di gallone d'oro logoro ed annerito; e nel mezzo della striscia bianca campeggia una croce a lati eguali di velluto rosso. Nella striscia rossa vi sono due piccoli fori prodotti dal tempo, ed un rinaccio verso una delle estremità. (Essa conserva inoltre a due estremità, cioè rossa e verde, due uncini a molla che l'attaccavano agli anelli dell'asta. E' di forma quadrata di circa 85 centimetri per ogni lato).

Il suddetto signor professor Filippo Zamboni ha dichiarato che la bandiera come sopra descritta è stata l'insegna del battaglione Universitario mobilitato, formatosi in Roma nell'anno milleottocentoquarantotto, seguendo la quale la gioventù universitaria combattè per l'onore e per l'indipendenza d'Italia nel Veneto e a Roma.

I testimoni qui sottoscritti, i quali tutti hanno militato sotto la descritta bandiera nelle suddette campagne di guerra, l'hanno riconosciuta come la vera ed autentica insegna del sunnominato battaglione ed hanno concordemente dichiarato che il professor Filippo Zamboni dopo averla insieme con Pietro Pieri salvata, l'ha poi dall'anno milleottocentoquarantanove fino a tutt'oggi gelosamente protetta e custodita presso di sé come Capitano di quel battaglione.

Udite tali testimonianze e dichiarazioni, il signor comm. Venturi nella sopraespressa sua qualifica di Sindaco di Roma ha preso formalmente consegna della bandiera suddetta, e dopo aver apposto nei tre diversi campi di questa, bianco, rosso e verde, tre sigilli municipali, ha dichiarato e promesso ch'essa bandiera sarà scrupolosamente e gelosamente come memoria dei fatti gloriosi per Roma e per l'Italia, conservata in Campidoglio.

Ed affinché il signor prof. Filippo Zamboni abbia presso di sé un segno della gratitudine della cittadinanza Romana per aver egli religiosamente conservato questa preziosa memoria, il comm. Venturi ha consegnato nelle sue mani una bandiera della stessa forma e colori di quella da lui consegnata, e l'ha munita del sigillo del Comune di Roma.

Atto fatto in Roma nel palazzo Senatorio in Campidoglio, al quale si sono firmati insieme a me notaro e ai suddetti signori comparenti, i signori ecc. Seguono i nomi, i domicili e le firme di dodici tra reduci e testimoni fra cui quella del Zamboni, del Sindaco e la sottoscrizione del segretario generale Giuseppe cavaliere Falcioni.

L. S.

Registrato a Roma, 16 settembre 1876 al registro 31 N. 4128, Atti Pubblici ecc.

(5) La mentovata *Gazzetta di Torino* 18 novembre 1874, N. 308. — Due lettere dirette dall'Associazione Universitaria romana per chiedermi la bandiera. (N. 325, e 5 del V, 1872). Appare da queste che la lapide, se la vollero, dovettero porla a lor spese gli studenti, e che vi contribuirono solo alcuni professori, e che il governo, non il papale, minacciava. E che il prudente magnifico a me ed a que' giovani ardenti tene celato ogni cosa.

(6) Il *Tempo di Roma*, 22 settembre 1874, N. 350.

(7) Il *Popolo d'Italia*, di Napoli, 12 Novembre 1867, N. 309.

(8) *Giornale delle Colonie*, 4 marzo 1876, N. 140.

« Essendo io fino dal 1849 ancora depositario palese di un sacro pegno rimasto sempre incontaminato, tanto sul campo quanto nelle mie mani, stimerei di venir meno a me stesso e agli antichi commilitoni, se io, quantunque privato e solo, qui all'estero non protestassi come so e posso contro le espressioni c'ho rossor di ripetere (*) usate da un anonimo corrispondente fiorentino, e oggi pubblicate nel N. 4123 della *Neue-Presse*, espressioni onde viene designato uno degli uomini più prodi e intemerati dei tempi antichi e moderni.

Sono convinto che tali frasi potranno venir approvate da pochissimi anche fra gli Austriaci medesimi che spesso gli hanno reso giustizia ».

Quanto facesse il Battaglione Universitario anche nelle campagne Venete, lo mostra il rapporto stampato a Forlì 15 luglio 1848, in cui il colon-

(*) Fra l'altre è detto: « che è una fortuna per l'Italia che esista quivi un tal Don Chisciotte e alcuni milioni di Sanci Panza (dunque anche i reduci) che almeno gli permettono d'avere una qualche importanza ». Tutta la corrispondenza è una vera turpitudine politica e morale.

(Nota della Redazione).

nello G. Gallieno comandante la 3^a legione nazionale Romana informa il ministro dell'armi d'allora sulle battaglie di Cornuda e di Vicenza.
17 febbrajo 1876.

F. ZAMBONI.

Il *Discorso*, nell'edizione di Bologna, porta ancora, a tergo del frontispizio, il seguente richiamo:

« La stampa e la vendita del presente *Discorso*, a tutto vantaggio delle vittime della barbarie ottomana, vennero autorizzate dall'autore che vive lontano d'Italia: il chiaro poeta che oltre agli *Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*, e *Bianca della Porta*, diede alla patria *Roma nel Mille*: quel poema drammatico di cui la critica italiana e straniera ebbe ad occuparsi con serio esame, facendo notare l'importanza storica, artistica e letteraria ».

(Nota di E. Zamboni)

ALTRE NOTE PER IL DISCORSO

Alle note che abbiamo riprodotte dall'opuscolo di Bologna (qui ristampato intero) aggiungiamo alcuni appunti, che si trovano fra i manoscritti dell'autore.

Dopo il '70 molti reduci ed altri, non reduci e di vari partiti, mi chiesero la Bandiera e ciascheduno la voleva per sè, cioè per il suo circolo e farsene un merito. Io protestai e mandai una lettera ad uno di codesti comitati, dicendo che a suo tempo l'avrei riportata. La lettera venne stampata e una copia la ebbe il generale Garibaldi, il quale mi scrisse la seguente lettera. [Vedila qui a pag. 161 e relativo *facsimile*. — Nota di E. Zamboni].

Ma quelli non si davano per vinti e massimamente intrigava contro di me e mi fece nemici fra i reduci un tale che non voglio nominare, perchè forse ora sarà diventato un onest'uomo che lavorando si sarà fatto uno stato.

Fu una delle comparse più strane. Giovanettino, aveva soltanto il nome di un anziano che era del Battaglione. Tutti gridavano: Ma dove sono le carte? « Le ho perdute ».

Però nella universale apatia potè farsi da sè segretario dei reduci, prendere in affitto un salotto nel mezzanino in via delle Colonne, indicando radunanze e comizi e farsi pagare le sedie.

Tutto contro di me, chè io dovessi venire costretto a dar la Bandiera alla sala.

Persino alla Breccia declamò contro la mia « aberrazione ». Conservo i fogli che ciò riportano. Alcuni opinavano che volesse farne un dono al re e avere così le piacevoli conseguenze. La cosa era molto naturale. Dopo il '70 si credeva che il governo avrebbe fatto qualcosa per i reduci. Chi poteva pensare che fino oggi ancora si discutesse delle pensioni da darsi a loro quantunque decretate dal parlamento e che frattanto alcuni per campare fossero costretti a vendere fiammiferi?

Rifiutata la Bandiera da me, egli ed altri vedendosi scappar la tanta preda e così facile e creduta grassa, dissero che la Bandiera non era quella.

Pretendevano anche che l'aveva o l'avesse avuta un certo Vizzica. Ma perchè egli, che era a Roma, non l'ha data subito? E poi c'è nella Vittorio Emanuele il seguente documento autografo:

Risorgimento, Busta 57/22.

Il Vizzica consegnò alla Presidenza il sugello del Comando del Battaglione di quell'epoca che seppe custodire come ancora fece delle fasce della Bandiera.

Per la Commissione:
Il presidente: P. Damiani.

Dunque lui stesso non si vantò di aver custodita la Bandiera e cjarlando gli altri svisarono le cose.

Ebbe le fasce e il sigillo da Pieri dopo che io li rifiutai.

Le fasce non esser nulla perchè le feci far io e non furono al fuoco che ai monti Parioli. Non ci feci caso.

Minuta delle iscrizioni:

Fascia verde: Cornuda 8 maggio 1848.

Vicenza 20-24 maggio e 20 giugno 1848.

Fascia rossa: Treviso 12 maggio 1848.

Roma 30 aprile 1849.

Fascia bianca: Battaglione Universitario.

Palestrina 9 maggio 1849.

Il sigillo rifiutai per la responsabilità.

Nel 1874 ('75?) andai a trovar spesso Garibaldi alla villa Casalini fuori di Porta Pia a dissuaderlo che io consegnassi la Bandiera. Ma vidi che esso di buona fede mi disse: Datela a questi giovani, con essa forse potranno far qualcosa e promettono di difenderla col proprio sangue.

Io l'aveva con me ma non la diedi quell'anno, vedendo che elementi vi erano.

Ma dopo tutto ciò non è meraviglia che in un momento — non dico che avessi raggio di speranza — pure non stimassi ignobile il consegnarla. Ma non mi sarebbe mancata l'anima a tenerla ancora. E neppure allora tutti gli amici e compagni acconsentirono alla consegna. P. e. uno di loro, Angelo Perozzi, dei 70 di Villaglori, mi scrisse da Napoli, 7/3, 1877:

« Quanto ad aver dato la Bandiera, tu già sai il mio avviso, cioè che non avresti dovuto darla che il giorno che l'Italia fosse stata costituita in Repubblica come l'era quando tu salvasti la Bandiera portandola con te. »

Ora compiangio la mia arrendevolezza. Ma ho un *facsimile* e a questo tengo fermo ed è provveduto che non venga in qualche circolo ove appaja fra i trofei savojaardi e, piuttosto che debba servire a chi non fu mai de' nostri, si bruci e resti nella nostra memoria.

Per la consegna c'era atto notarile, 12 testimonj ecc.

Vi era messa una targhetta che diceva:

Bandiera del Battaglione Universitario Romano, consegnata dal Capitano F. Z. il dì 16 settembre 1876.

Fu levata e non potei ottenere che si rimettesse, acciocchè la Bandiera non venisse confusa.

La Bandiera non doveva mai essere rimossa di là. Eppure, come le cose vanno da noi, essa girò molto ed è miracolo che non prendesse il volo.

Intanto alla prima esposizione di Torino nel dipartimento Risorgimento fra un fascio di bandiere il Commendatore Ghiron mi chiese: « Ne conosce nessuna? ». Come no, questa è la bandiera del Battaglione Universitario Romano ed è messa col verde all'asta, perchè essendo delle prime bandiere, nessuno allora s'intendeva della disposizione.

Poi all'Università di Bologna in occasione delle feste pel centenario di questo studio, Carducci vi lodò tanto chi la portava e diceva di averla salvata lui, mentre anni prima quando io la mostrai all'illustre amico esso mi fece sperare che avrebbe fatto un canto su questo vessillo italico. Il Carducci non se ne ricordava più.

Nel 1908 mandai una nuova targhetta che vi fu messa per mezzo di Finali e di Nathan.

Quando pubblicai il discorso per la Bandiera, si può dire che mezzo il battaglione era ancora vivo. Nessuno contraddisse — cioè uno solo ordiva così per favorire l'avventuriere sopradetto che si vendicò di me subornandolo.

Nel 1895 quando a Roma ci fu la rivista, venni anch'io, non per farmi vedere, ma per rivedere gli antichi compagni.

Intesi che quei dell'Università volevano la Bandiera. Difatti io andai all'Università fra i giovani raccolti e vidi quanti fra loro erano i partiti. Chi la voleva, chi non la voleva; chi credeva che fosse meglio di portare la nuova con le fasce savojarde, chi la voleva per portarla lui, chi per farla sventolare avanti il Quirinale. Non capivano, cioè non volevano capire, che era una bandiera storica che rappresentava un fatto, un'epoca, non un partito e che allora casa Savoia nulla aveva che fare.

Anche il Rettore Della Vedova, amico mio, disse d'accordo con me, che era meglio che stesse in Campidoglio.

Aggiungo qui che sulla lapide all'Università, messa nel 1872, io fui escluso. Il Rettore d'allora temeva che io, rivoluzionario, gli perturbassi il suo pacifico rettorato volta-faccia.

TESTIMONIANZE

Barbetti, pel Comando del Battaglione. Bologna 30 sett. 1848.

Ma prima di separarsi hanno e molto saggiamente divisato che la loro Bandiera venisse là ricondotta ove fu ad essi consegnata: egli è perciò che stabilirono una deputazione composta dei qui notati individui:

Signori Daretto Luigi Tenente
Bianchi Antonio Sergente
Piccirilli Antonio Sergente
Lagge Vittorio Caporale,

nei quali tutti riposero la loro fiducia, affinchè venga consegnato nelle vostre mani il detto Vessillo, perchè vogliate compiacervi riporlo nell'Aula Universitaria Romana a memoria perenne di quanto operarono gli Studenti Pontifici.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE:

Risorg. Busta 20/54.

Monsignor Bentini Francesco.

Appunto relativo alla benedizione della bandiera dell'esercito che andava in Lombardia, in cui dice che il Papa benedì solo la bandiera bianca e gialla, e non quella tricolore. Vi è unito un foglio a stampa, in data 12 agosto 1848, firmato dai capi della truppa, in cui assicurano che il Papa avrebbe benedetto le bandiere e l'esercito.

57/22. Discorso 22 sett. 1871.

STAMPATO.

26 marzo 1848: usciamo dalla porta del Popolo con l'avanguardia della Legione Romana..... percorsa l'Italia, Cornuda, 9 Maggio, per bene sette ore al fuoco nemico.....

P. Tagliacozzo, Segretario (« si fece lui stesso »; nota di F. Zamboni) del Batt. Univ. Mobilitato 1848-49.

No. 15 all'interno del 22:

« Non ignorasi da molti che il Zamboni, per altro audacissimo e valoroso combattente, serbò il Drappo tricolore di detta Bandiera ».

Firme da mettersi sotto la copia dell'istrumento per la consegna della Bandiera:

Avvocato Venturi
Filippo Zamboni
Adriano Bompiani
Annibale Luccatelli
Alessandro Pelosi
Camillo Ceccarini
Emilio Sarti
Pietro Zarù,

testimoni dei fatti sopranarrati e insieme ai testimoni signori:

Santini Ferdinando
Pietro Randamini figlio del fu Francesco, Romano, domiciliato Vicolo del Bologna No. 48
e Gaetano Notarangelo, figlio del vivente Antonio, Romano, anch'esso domiciliato Via del Pellegrino No. 186, presenti alla lettura dell'atto e alle firme firmate:

Avvocato Venturi
Filippo Zamboni
Adriano Bompiani
Annibale Luccatelli
Alessandro Pelosi
Camillo Ceccarini
Emilio Sarti
Pietro Zarù,
Santini Ferdinando testimonio
Pietro Randamini testimonio
G. Notarangelo testimonio
Giuseppe Falcioni, Segretario generale e Notaio Comunale.

**ELENCO DEI CADUTI
DEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO 1848-1849***

Caduti nella campagna del Veneto (1848)

AGOSTINO AMICI
CARLO ARGENTI
BARBERI
AMILCARE BARILOCCI
FRANCESCO CARNEVALI
VITTORIO DE CAROLIS
EUGENIO FABBI
LODOVICO FARINA
PIETRO FERRACUTI
DAVID FERRARI
FEDELE GUERRIERI
GIUSEPPE INNAMORATI
ALESSANDRO MARTINI
GIOVANNI MAZZINI
LUIGI ORENGO
RAFFAELE ROLLI
ERCOLE SEBASTI
DECIO SENESI
ALESSANDRO SERVADEI
TIRATELLI
CARLO VINOSI

Caduti per la difesa della Repubblica Romana (1849)

ALESSANDRO ARCHIBUGI
FRANCESCO ARCHIBUGI
PAOLO BACCIGALUPI
ANNIBALE BARATTA
GAETANO BARGIGIA
FRANCESCO CAPRINI
FILIPPO CASINI
CESARE CORELLI
NICOLA FARINELLI
CIRO FINZI
LUIGI FURIA
GIOVANNI GERVASONI
TOMMASO MARINELLI
GABRIELE MARTUCCI
NICOLA MAURI
PAOLO NARDUCCI
VINCENZO NESTI
GASPARE PIETROSANTI
CESARE SCARINCI
PIER FRANCESCO TOMMASINI
TRE STUDENTI IGNOTI CADUTI L'11 GIUGNO AI MONTI PARIOLI

NICOLAJ MINOWSKY polacco, di sedici anni, morì di stenti durante la ritirata da Roma.

* A cura del Colonnello NICOLA SERRA, direttore responsabile della rivista *ISTRID*.

Costituzione della Repubblica Romana 1849

Ripubblichiamo il "Decreto fondamentale dell'Assemblea Costituente Romana" e la "Costituzione della Repubblica Romana": da *I progetti e la Costituzione della Repubblica Romana del 1849. Testi e index locorum*, a cura di PAOLA MARIANI BIAGINI, con "Introduzione" di MAURO FERRI, Firenze 1999, edizione realizzata per il CL Anniversario della Repubblica Romana del 1849 dall'Istituto per la documentazione giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione con il Centro per gli studi su diritto romano e sistemi giuridici del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con il patrocinio dell'Assessorato alla politiche culturali del Comune di Roma.

(1)

ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA

DECRETO FONDAMENTALE

ART. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

ART. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

ART. 3. La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

ART. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Roma 9 Febbraro 1849, un'ora del mattino.

Il Presidente

G. GALLETTI

I Segretari

*Giovanni Pennacchi
Ariodante Fabretti
Antonio Zambianchi
Quirico Filopanti Barilli*

(2)

PROCLAMA

ROMANI

Un grand'Atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de' vostri legittimi Rappresentanti, riconosciuta la Sovranità del Popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

Così decretò l'Assemblea, e la Repubblica Romana fu proclamata oggi dal Campidoglio.

Ogni Cittadino, che non sia nemico della Patria, deve dare una pronta e leale adesione a questo Governo, che, nato dal voto libero e universale dei Rappresentanti della Nazione, seguirà le vie dell'ordine e della giustizia.

Dopo tanti secoli, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTA'; mostriamoci degni del dono che Dio c'inviava, e la Romana Repubblica sarà eterna e felice.

Roma 9 febbrajo 1849.

I Ministri del Governo Repubblicano

C. E. MUZZARELLI	L. MARIANI
C. ARMELLINI	P. STERBINI
F. GALEOTTI	P. CAMPELLO

F. CERROTI, *Segr. del Consiglio de' Ministri.*

COSTITUZIONE

DELLA REPUBBLICA ROMANA

—
PRINCIPII FONDAMENTALI

I.

La sovranità è per diritto eterno nel Popolo. Il Popolo dello stato romano è costituito in Repubblica democratica.

II.

Il Regime democratico ha per regola l'egualanza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.

III.

La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV.

La Repubblica riguarda tutti i Popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'Italiana.

V.

I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI.

La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII.

Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VII.

Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I.

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DE' CITTADINI

1. Sono cittadini della Repubblica :

Gli originari della Repubblica,

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti.

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi.

Gli Stranieri col domicilio di dieci anni.

I naturalisti con decreto del potere legislativo.

2. Si perde la cittadinanza :

Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare.

Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo.

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero.

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica. L'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo.

Per condanna giudiziale.

3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4. Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di Giudice, nè esser distolto da'suoi Giudici naturali.

Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debito.

5. Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

6. Il domicilio è sacro : non è permesso penetrarvi che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

7. La manifestazione del pensiero è libera. la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

8. L'insegnamento è libero.

Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

9. Il segreto delle lettere è inviolabile.

10. Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

11. L'associazione senza armi e senza scopo di delitto è libera.

12. Tutti i cittadini appartengono alla guar-

dia Nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

43. Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica e previa giusta indennità.

44. La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II.

DELL'ORDINAMENTO POLITICO

45. Ogni potere viene dal Popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III.

DELL'ASSEMBLEA

46. L'Assemblea è costituita da'Rappresentanti del Popolo.

47. Ogni cittadino, che gode i diritti civili e politici, a 24 anni è elettore, a 25 eleggibile.

48. Non può essere Rappresentante del Popolo un pubblico funzionario nominato da'Consoli o da'Ministri.

49. Il numero de'Rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

20. I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 24 aprile.

Il Popolo vi elegge i suoi Rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

21. L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.

Si rinnova ogni tre anni.

22. L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

23. L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell'intervallo può esser convocata ad urgenza sull'invito del Presidente co' Segretari, di trenta membri, o del Consolato.

24. Non è legale se non riunisce la metà, più uno, de'Rappresentanti.

Il numero qualunque de'presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

25. Le Sedute dell'Assemblea sono pubbliche.

Può costituirsi in comitato segreto.

26. I Rappresentanti del Popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

27. Ogni arresto o inquisizione contro un Rappresentante è vietato, senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso, in cui un cittadino carcerato sia nominato Rappresentante.

28. Ciascun Rappresentante del Popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.

29. L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra e dei trattati.

30. La proposta delle leggi appartiene ai Rappresentanti e al Consolato.

31. Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea abbreviarlo in caso d'urgenza.

32. Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV.

DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO

33. Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

34. L'ufficio de' Consoli dura tre anni. Ogni anno uno de' Consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

Niun Console può esser rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacchè uscì di carica.

35. Vi sono sette Ministri di nomina del Consolato:

1. Degli affari interni.
2. Degli affari esteri.
3. Di guerra e marina.
4. Di finanza.
5. Di grazia e giustizia.

6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici.

7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

36. Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.

37. Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di quegl'impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' Ministri.

38. Gli atti de' Consoli, finchè non sieno contrassegnati dal Ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma de' Consoli per la nomina e revocazione de' Ministri.

39. Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

40. I Ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

41. I Consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, nè possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea, sotto pena di decadenza.

42. Sono alloggiati a spese della Repubblica; e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila seicento l'anno.

43. I Consoli e i Ministri sono responsabili.

44. I Consoli e i Ministri possono essere posti in istato di accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci Rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

45. Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica; se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V.

DEL CONSIGLIO DI STATO

46. Vi è un Consiglio di Stato, composto di quindici Consiglieri nominati dall'Assemblea.

47. Esso deve essere consultato da' Consoli e da' Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive: può esserlo sulle relazioni politiche.

48. Esso emana quei regolamenti, pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI.

DEL POTERE GIUDIZIARIO

49. I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

50. Nominati dai Consoli ed in consiglio dei Ministri, sono inamovibili; non possono esser promossi, nè traslocati che con proprio consenso; nè sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

51. Per le contese civili vi è una Magistratura di pace.

52. La giustizia è amministrata in nome del Popolo pubblicamente; ma il Tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

53. Nelle cause criminali al Popolo appartiene il giudizio del fatto, ai Tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei Giudici del Fatto è determinata da legge relativa.

54. Vi è un pubblico Ministero presso i Tribunali della Repubblica.

55. Un Tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consigli ed i Ministri messi in istato di accusa. Il Tribunale supremo si compone del Presidente, di quattro Giudici più anziani della Cessazione, e di Giudici del Fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il Magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico Ministero presso il Tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII.

DELLA FORZA PUBBLICA

56. L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinata da una legge, e solo per una legge può essere aumentato e diminuito.

57. L'esercito si forma per arrolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

58. Nessuna truppa straniera può essere assoldata, nè introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

59. I Generali sono nominati dall'Assemblea sulla proposta del Consolato.

60. La distribuzione de' corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, nè possono subire variazione, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

61. Nella Guardia Nazionale ogni grado è conferito per elezione.

62. Alla Guardia Nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della Costituzione.

TITOLO VIII.

DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

63. Qualunque riforma di Costituzione può esser solo domandata nell'ultimo anno della Legislatura da un terzo almeno de'Rappresentanti.

64. L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda, all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i Comizi generali onde eleggere i Rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno ogni quindici mila abitanti.

65. L'Assemblea di revisione è ancora Assemblea Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

66. Le operazioni della Costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della Costituzione.

67. Coll'Apertura dell'Assemblea Legislativa cessa il mandato della Costituente.

68. Le leggi e i regolamenti esistenti resta-

no in vigore, in quanto non si oppongono alla Costituzione, e finchè non sieno abrogati.

69. Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Votata ad unanimità.—Dal Campidoglio il 4 Luglio 1849.

Il Presidente—G. GALLETTI

I Vice-Presidenti

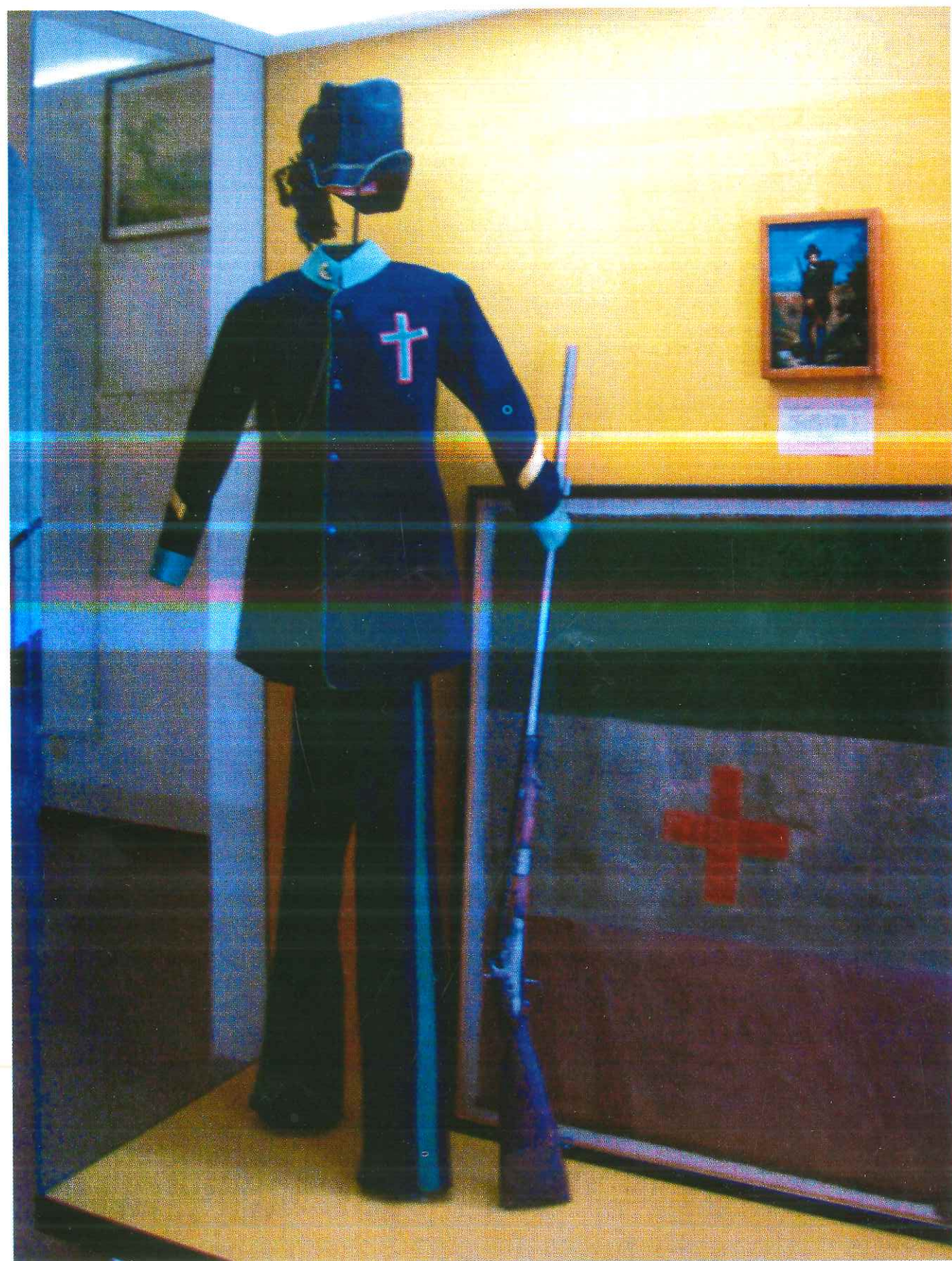
A. SALICETI—E. ALLOCATELLI

I Segretari

G. PENNACCHI
A. FABRETTI

G. COCCHI
A. ZAMBIANCHI





Uniforme e copia della bandiera del Battaglione Universitario Romano

Trieste, Musei Civici